

SCUOLE PROFESSIONALI IN ITALIA (1861-2010) REALIZZATE DA CONGREGAZIONI RELIGIOSE.

Premessa

Alcune precisazioni iniziali, relative alla delimitazione dell'oggetto di studio (le scuole professionali), all'arco temporale considerato (1861-2010) e agli ordinamenti legislativi che in questo periodo hanno regolamentato la formazione professionale.

a) La prima precisazione riguarda l'espressione "scuole professionali" e, più in generale, la definizione di "istruzione o formazione professionale" o, come prima, degli anni 1970, si soleva chiamare "addestramento". Nel sistema italiano per formazione professionale si intende un percorso finalizzato all'acquisizione di competenze professionali per poter entrare nel mercato del lavoro, per chi è inoccupato o disoccupato, o per favorire la mobilità professionale, orizzontale e/o verticale, di chi è occupato. Ciò che caratterizza, quindi, questo percorso è la immediata spendibilità sul lavoro delle competenze apprese. Evidenti le differenze con l'istruzione tecnica, anche se tra i due canali ci sono elementi in comune. In comune hanno il riferimento al sistema produttivo e lavorativo, anche se nella formazione professionale la relazione è molto più immediata. Le differenze, invece, riguardano la collocazione nel sistema d'istruzione italiano, la natura dei programmi didattici e le utenze destinarie. L'istruzione tecnica fa parte del sistema scolastico e consente il proseguimento degli studi, la formazione professionale, invece, si è sviluppata in Italia come extrascuola e dispensa attestazioni e certificazioni utilizzabili solo a livello lavorativo. I programmi dell'istruzione tecnica prevedono anche e in misura rilevante materie di carattere culturale-umanistico, mentre la formazione professionale riguarda prevalentemente le abilità operative e alcune discipline di natura tecnica. Inoltre l'istruzione tecnica ha visto la prevalente frequenza da parte di giovani della piccola e media borghesia, mentre la formazione professionale li giovani delle classi popolari e meno abbienti.

b) Per quanto riguarda, invece, il periodo (1861-2010), occorre tenere presente che molti delle strutture che operano in questo arco di tempo hanno un'origine precedente alla data dell'unità d'Italia e pertanto doverosamente ricorderemo anche la figura e le iniziative dei fondatori vissuti prima dell'unità d'Italia. E sulle figure dei fondatori insisteremo in maniera particolare, per cogliere il carisma iniziale della Congregazione relativamente alla formazione professionale.

I fondatori sono personaggi che oltre che vivono in tempi con indole e sensibilità diverse ma con caratteristiche comuni:

- *Tutti sono stati canonizzati dalla Chiesa.* Se si priva questi uomini e donne di tale connotazione tipicamente cristiana e si fa della loro opera una lettura solo sociologica, considerandoli esclusivamente riformatori sociali e filantropi, si rischia una comprensione molto parziale e riduttiva della loro storia, quando non fuorviante¹. Sono stati senz'altro riformatori sociali e filantropi che

¹ È il caso di QUINZIO S. *Domande sulla santità: don Bosco, Cafasso, Cottolengo* Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1986 e le recensioni elogiative apparse su *Il Corriere della Sera* dell'11 febbraio 1987 e *l'Unità* del 28 febbraio 1987. Il Quinzio presenta Don Bosco come "abile e fortunato manager guidato da un progetto grandioso e da una fenomenale capacità di far scaturire denaro dalla fede e dalla carità". Bastava che l'autore avesse letto qualche testo di don Bosco (ad es. *Memorie dell'Oratorio di s. Francesco di Sales dal 1815 al 1855* Torino, Sei, 1946) o qualche sua lettera (cfr. *Epistolario di San Giovanni Bosco*, volumi quattro. Dall'anno 1835 al 1880, SEI, Torino 1955-1959) per capire l'origine della operosità del Santo.

hanno letto, con lungimiranza e discernimento, i bisogni dei loro tempi, ma il loro amore operoso per i diseredati i poveri e gli emarginati nasceva ed era espressione dell'amore di Dio.

- Sono stati fondatori di congregazioni religiose per le quali la formazione professionale è strumento privilegiato o comunque importante della loro attività. Questo fatto significa che i fondatori, non solo hanno dato continuità alle opere avviate, ma hanno anche assicurato alle epoche successive uomini e donne che vivranno "vocazionalmente" il fare formazione professionale.

- Hanno privilegiato una visione unitaria e non dicotomica del percorso educativo. Consideravano, infatti, gli allievi come persone nella loro unitarietà di bisogni ed esigenze. Ciò ha permesso loro un approccio formativo originale che si è concretizzato in un iter in cui lo sviluppo cognitivo, tecnico, socio-politico, morale e religioso non costituiscono compartimenti stagno, ma sono fra loro fortemente intrecciati in modo da contribuire alla crescita e alla maturità della persona.

- Hanno saputo leggere i segni dei tempi. Hanno, infatti, capito i fabbisogni di formazione delle classi popolari in tempi in cui non ci sono strutture formative popolari in tutta la Penisola².

Il pedagogo Luigi Volpicelli (1900 - 1982) scrive: "Chi, forse, meglio di tutti e prima di tutti intese il complesso problema del lavoro nel mondo moderno e i suoi riflessi nelle scuole e negli studi, fu la Chiesa, i cui santi, nell'800, si segnalano per lo più come apostoli e precursori di una storia nuova, non più borghese ma popolare"³.

c) Infine occorre ricostruire, anche se in maniera necessariamente sommaria, il quadro normativo nazionale che regola le istituzioni formative di questi centocinquanta anni; un quadro normativo che poggia su tre provvedimenti che daranno vita a fasi diverse della formazione professionale: la riforma della scuola Casati, prima dell'unità d'Italia, la legge n. 854 del 1912 e la legge n. 164 del 1947.

Nel 1859, alla immediata vigilia della seconda guerra d'indipendenza, Vittorio Emanuele II promulgava la legge sulla istruzione pubblica, che prese il nome dal conte Gabriele Casati, Ministro dell'Istruzione. In questo provvedimento, che fino al fascismo rappresenterà l'unica legge organica in materia, non c'era posto per la istruzione professionale. Di questa materia se ne occupò, a partire dal 1861, il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio, al quale fu data la competenza su scuole chiamate con denominazioni diverse: d'arti e mestieri, d'arte applicate alle industrie, scuole speciali, industriali, d'arte applicata, professionali femminili. Questi tipi di scuole (nel 1903 - 1904 ammontavano, in tutto il territorio nazionale, a 276 con circa 40.800 iscritti)⁴ venivano regolamentate sovvenzionate e vigilate dallo Stato. Accanto a queste, però, c'erano, e costituivano la grande maggioranza, altre istituzioni che si erano sviluppate al di fuori di ogni schema istituzionale e grazie a

² Per tutta la durata secolare della Repubblica veneta non si trova traccia di cattedre o scuole salariate dell'erario ad uso del popolo; le poche esistenti erano realizzate soprattutto da ecclesiastici o da strutture ecclesiali. Nel regno di Sardegna, era una cosa rara saper leggere e scrivere tanto che in qualche provincia il numero degli analfabeti toccava il 95% degli abitanti. E nel Regno di Napoli, nel 1851, non esisteva l'istruzione pubblica elementare. Anche le plebi cittadine e di campagna della Sicilia erano in uno stato di profonda ignoranza: nel 1852 non vi era un contadino che sapesse leggere e scrivere. In Toscana, attorno al 1850, su 8 fanciulli uno solo andava a scuola e su 12 fanciulle, una sola. "Dappertutto - fatta eccezione dello stato Pontificio - la plebe era, studiatamente, lasciata nella più grande ignoranza... l'istruzione delle donne era quasi del tutto trascurata... I reggitori degli Stati e dalle classi più elevate della società consideravano l'istruzione un vero privilegio e stimavano invece cosa naturale necessaria e quasi fatale che la plebe rimanesse ignorante". Cfr. GIACON M., *L'azione caritativa e formativa dei Maddalena di Canossa*, Roma 1974. Gli stessi enciclopedisti, i primi volgarizzatori della scienza, ritenevano che questa non dovesse diventare popolare; D'Alembert scriveva: "La libertà non è un bene fatto per il popolo perché il popolo è un bambino che cade e si fa male non appena lasciato solo, e non si rialza che per battere".

³ Il testo continua "In questo senso acquista nuova luce e nuovo valore Don Bosco, che intuì veramente come il oltre l'abilità e la cultura formale, riguardasse un nascente problema storico-morale di civiltà" in VOLPICELLI L., *Commento alla carta della scuola*, ed. I.N.C.F., Roma, 1940, 42, n.1.

⁴ CASTELLI G., *L'istruzione professionale in Italia*, Milano, Vallardi 1912 p. 206. MINISTERO DELL'AGRICOLTURA INDUSTRIA E COMMERCIO, *Statistica dell'esistenza all'infanzia abbandonata*, Roma, tip. Elezeviriana, 1897, p. 150.

personaggi e soggetti sociali mossi da principi ispiratori diversi e che si rifacevano o al mecenatismo filantropico⁵, o alla visione illuminata di alcuni industriali⁶, o al mutuo soccorso dell'associazionismo operaio ed artigiano⁷ o alla ispirazione cristiana. Quest'ultima area, per numerosità delle iniziative promosse e per diffusione territoriale, era quella maggioritaria.

Nel 1912 la legge n. 854 regolamenta le diverse istituzioni formativo-professionali pubbliche o, come si chiamavano allora, regie e prevede la autorizzazione prefettizia ad operare a scuole "libere" (cioè non sovvenzionate dallo Stato) se in possesso di determinati requisiti relativi ai locali, all'insegnamento e al personale e se disponibili al controllo degli ispettori ministeriali. Inoltre se queste scuole adottavano la durata e i programmi stabiliti per le scuole regie, potevano essere dichiarate sedi di esami con effetti legali per gli allievi che le avevano frequentate.

Se nella prima fase c'era stato un misconoscimento di questa realtà magmatica di iniziative formativo-professionali promosse dal basso, dalla società civile e religiosa, se nella seconda fase le scuole professionali avevano avuto un loro riconoscimento giuridico, nella terza fase, inaugurata dalla L. n. 164 del 1947, verrà loro riconosciuta una funzione pubblica e in quanto tale beneficeranno di sovvenzioni o finanziamenti pubblici.

I PRECURSORI

Anche se la formazione professionale d'ispirazione cristiana nell'800, in genere, e nella seconda metà del secolo, in particolare, vedrà una fioritura di iniziative, già nei secoli precedenti ci sono stati personaggi ed attività significative.

Basti considerare che il fondatore delle scuole professionali in Italia è il veneziano **San Girolamo Emiliani o Miani**, vissuto dal 1486 al 1537 e fondatore dei **Chierici Regolari Somaschi**, dal paesino di Somasca (Bergamo) dove ebbero la sede generale.

L'istituto creato da San Gerolamo Emiliani introduce una forma nuova di organizzazione dell'apprendistato perché trasforma la bottega-scuola. Nei tempi precedenti l'apprendista si sceglieva il maestro, entrava a far parte della sua bottega e in un certo qual modo della sua famiglia e si stabiliva fra maestro e garzoni o lavoranti una comunanza di vita molto stretta e obbligatoria. Gli apprendisti raccolti da San Girolamo sono orfani che non hanno un genitore che li presenti al maestro e se ne faccia garante. Nell'istituto, che nel medesimo tempo diventa casa, scuola e officina, è il maestro che va da loro, non loro che vanno dal maestro; e questi accetta la mensa dell'istituto e pattuisce di essere salariato, stipulando un contratto con chi rappresenta davanti a lui l'autorità paterna degli orfani-apprendisti che devono essere istruiti, ossia i governatori dell'orfanotrofio e il fratello commesso, sovrintendente all'andamento morale, disciplinare ed economico interno della casa. Le posizioni, come si diceva, si sono ribaltate, il maestro va nella "casa" del discepolo, perché questa è diventata anche luogo di lavoro e di insegnamento professionale. Le lettere del Miani ci dicono che gli orfani erano per una parte della giornata occupati in "arte de teloni e de spagliare, al guciar delle berrette, far della trezza de capelli"⁸. Lungimirante ed efficiente la sua attività: fece in modo che negli orfanotrofi il lavoro fosse organizzato secondo le capacità dei fanciulli, introdusse lavori che fossero anche economicamente remunerativi scegliendo quelli che erano richiesti dai bisogni dei luoghi,

⁵ Tra gli altri occorre ricordare: Carlo Cattaneo (Società d'arti e mestieri di Milano), Moisè Loria (Società Umanitaria di Milano) Aldini e Valeriani a Bologna.

⁶ Tra gli altri vanno menzionati Alessandro Rossi (1819-1898) a Schio e a Vicenza, e i Marzotto a Valdagno (1866).

⁷ Cfr. GHERGO F., *Storia della formazione professionale in Italia 1947-1997 Dal dopoguerra agli anni '70*, Vol. I, CNOS-FAP, Roma 2010, p. 83.

⁸ TENTORIO P. M., *San Girolamo Emiliani primo fondatore delle scuole professionali in Italia*, Archivio Storico Padri Somaschi, Genova 1976; DE FERRARI P. G., *Un uomo che non è morto*, ed. Somaschi, 1978; PASCHINI P., *S. Gerolamo Emiliani e l'attività benefica del suo tempo*, Genova, 1929, 116; LANDINI G. CRS, *S. Gerolamo Miani, Ordine Chierici Regolari Somaschi*, Roma, 1945; VAIRA G., *Girolamo Miani educatore*, Curia Padri Somaschi, s. d.

consigliò anche di tener conto delle tendenze e delle propensioni dei ragazzi e, perché l'apprendimento del mestiere fosse più rigoroso ed esatto possibile, ricorse più volte a maestri esterni, come avvenne per esempio a Brescia per l'arte della tessitura. Per il Miani il lavoro non solo assicurava agli orfani l'autonomia economica e sociale e quindi la possibilità di essere civilmente liberi in un'epoca di subordinazione a tanti padroni, ma è una fonte di spiritualità e il non lavorare è già per se stesso un peccato⁹.

Nell'800 la galleria dei precursori si apre con la figura del **Beato Ludovico Pavoni**¹⁰, sacerdote di Brescia (1784-1849), fondatore della **Congregazione dei Figli di Santa Maria Immacolata** (Pavoniani), che, nel 1821, crea:

“un benefico privato Istituto, o Collegio d'Arti, ove almeno gli orfani, o trascurati da propri genitori venissero raccolti, gratuitamente mantenuti, cristianamente educati, e fatti abili al disimpegno di qualche arte, per formarli, allo stesso tempo, cari alla religione e utili alla società e allo Stato”¹¹.

L'istituto, con annesso “Collegio delle arti”, prenderà il nome di “Pio Istituto San Barnaba”. Fra le arti, la più importante fu la tipografia, voluta dal Pavoni come “Scuola Tipografica”, che si può considerare la prima Scuola grafica d'Italia e che ben presto divenne una vera Casa Editrice.

Con il passare degli anni si moltiplicarono i mestieri insegnati a San Barnaba. Nel 1831 sono otto le officine esistenti: tipografia e calcografia, legatoria di libri, cartoleria, argentieri, fabbriferrai, falegnami, tornitori, calzolai. L'Istituto di San Barnaba riuniva per la prima volta l'aspetto educativo, quello assistenziale e il professionale, ma la fisionomia più profonda, “l'idea caratteristica” del nuovo Istituto era che:

“i figliuoli poveri, abbandonati dai genitori e più prossimi parenti, vi trovassero tutto ciò che hanno perduto: (...) non solamente (...) un pane, un vestito ed una educazione nelle lettere e nelle arti, ma il padre e la madre, la famiglia, di cui la sventura li ha privati, e col padre, la madre, la famiglia tutto ciò che un povero poteva ricevere e godere”.

Il Pavoni sviluppa un suo “metodo educativo” che poneva al centro la ragionevolezza, l'amore, la prevenzione, la centralità della fede, l'importanza del lavoro.

Durante il colera del 1836:

“con semplice invito Municipale, e senza speranza di sovvenimento di spesa, vennero benignamente accolti nel Pio Ricovero, ivi alimentati, ed educati con vero e paterno amore., molti, e molti fanciulli ancora inabili al lavoro”.

Così si legge negli atti della seduta straordinaria del 21 agosto 1841 del Municipio di Brescia.

Il Pavoni pensò anche ai contadini e progettò una Scuola Agricola; nel 1841, poi, accolse nell'Istituto i sordomuti. A sostegno di queste opere fonda:

“una regolare Congregazione, che stretta coi vincoli della Carità Cristiana, e basata sul fondamento delle virtù evangeliche, si consacrò interamente al ricovero ed alla educazione de' trascurati pupilli, e si disponga a dilatare gratuitamente le sue cure anche a favore delle tanto raccomandabili Case d'industria, che talvolta per mancanza di saggi Maestri nelle arti sentono pregiudizio ed aggravio”.

Muore il 1 aprile 1849, mentre si prodigava per portare in salvo i suoi ragazzi dal pericolo dei combattimenti delle Dieci Giornate di Brescia.

⁹ TENTORIO P.M., op. cit., passim.

¹⁰ Proclamato il 14 aprile 2002 dal Beato Giovanni Paolo II.

¹¹ Cfr. FAPPANI A., *Enciclopedia Bresciana*, ad vocem, vol. XII, Editrice “La Voce del Popolo” s.r.l., Brescia, 1996, pp. 248-251 e TRAVERSO L., *Ludovico Pavoni*, Milano, Ancora 1948.

Sul finire del 1800 la Congregazione si era già insediata in Lombardia (Milano, Monza, Pavia) e Trentino (Trento), dove gli Istituti presero il nome di “Artigianelli Pavoniani”. All’inizio del Novecento arrivò a Genova e nel 1925 a Roma.

Contemporanea del Pavoni è *Santa Maddalena Gabriella dei marchesi di Canossa* di Verona (1774-1835) fondatrice delle *Figlie e dei Figli della Carità*¹².

Raggiunta la maggiore età decide di mettersi a servizio dei “poveri” mettendo in campo, nel tempo, una pluralità di strategie pastorali: la formazione, la catechesi per i lontani, l’assistenza alle inferme degli ospedali, seminari residenziali per formare giovani maestre di campagna e collaboratrici dei parroci.

Fermiamo l’attenzione sulle attività formative. La marchesa, nel 1808 apre, con alcune compagne, una scuola, “da mane a sera” per “fanciulle o povere o mendiche”¹³ nel popolare quartiere di San Zenò, nella città natale, dove l’imperatore Napoleone le aveva messo a disposizione un vecchio convento.

Alle giovani, tutte “ragazze dell’infima società per le quali la cultura anche più elementare costituiva già un lusso”¹⁴ si insegnava “il leggere, lo scrivere e i differenti lavori muliebri”. Grande novità questa, perché l’insegnamento di un lavoro non era previsto in nessun ordinamento scolastico della Repubblica veneta. Impostazione così innovativa da essere negativamente valutata dalle autorità, che, in un rapporto informativo, giudicavano la scuola non solo inutile ma addirittura nociva:

“perché prendendo noi le Povere alle nostre scuole le civilizziamo e, per conseguenza, non faranno più le lavandaie, non iscopiranno più le strade, insomma non faranno più queste cose così ordinarie”¹⁵.

L’approccio alle ragazze che Maddalena suggeriva alle sue consorelle era quello che dovevano avere per Cristo sofferente:

“... quale sarebbe la confusione ed il dolore di quella sorella, quando, fissando per la prima volta lo sguardo nell’amabilissimo volto di Gesù Cristo, dovesse sentirsi rimproverare di averlo nelle sue immagini, o rifiutato perché troppo povero, o riguardato con impazienza e maltrattato perché difettoso, o trascurato per indolenza, o dimenticato per riguardo alla mancanza di quei talenti, ed altre naturali doti, le quali si amano più per fini umani, che per gli spirituali e celesti”¹⁶.

Nel 1814 apre una casa a Venezia¹⁷ e successivamente, nel 1817, a Milano, nel 1819 anche a Bergamo (e proprio qui, due anni dopo, iniziò il primo seminario per le maestre contadine, che provenivano ed erano destinate a scuole del contado¹⁸) e infine, nel 1822 a Trento.

Se la formazione al lavoro nella scuola canossiana della prima metà dell’800 era finalizzata soprattutto ad una futura dignitosa vita matrimoniale delle giovani allieve¹⁹, nel tempo, in situazioni e condizionamenti sociali ed economici assolutamente diversi per la donna, la congregazione delle Figlie della Carità, accentuerà l’aspetto della formazione professionale per il mercato del lavoro.

¹² Proclamata il 2 ottobre 1988 dal Beato Giovanni Paolo II.

¹³ GIACON M. *L’azione caritativa e formativa di Maddalena di Canossa*, Roma 1974, p. 133.

¹⁴ Ibidem.

¹⁵ MADDALENA DI CANOSSA, *Epistolario*, Ed. Pisani, Isola dei Liri, Vol. 1 p. 134.

¹⁶ MADDALENA DI CANOSSA, *Regole e scritti spirituali*, Ed. Pisani, Isola dei Liri, Parte prima, pp. 179 – 180.

¹⁷ Ove, a seguito della caduta della repubblica ad opera di Napoleone, la situazione delle classi inferiori si era fatta molto precaria sia per la fuga dei nobili, sia per la proibizione della mendicizia, sia per la chiusura dell’arsenale e per la cessazione del commercio mercantile marino. Cfr. MADDALENA DI CANOSSA, *Epistolario*, op. cit., vol. III, pp. 3947 - 48.

¹⁸ Cfr. MADDALENA DI CANOSSA, *Regole e scritti*, op. cit., Parte prima, pp. 233-234.

¹⁹ Cfr. GIACON M., op. cit. p. 136: “Maddalena concepiva la scuola come l’ambiente più adatto per preparare le donne e le spose cristiane, laboriose ed esemplari, “di testa dritta”... capaci di portare avanti una famiglia con dignità e decoro”.

Congregazione che nell'800 e nella prima metà del '900 registrò una larga espansione, con fondazioni di numerose case, soprattutto in Lombardia (da menzionare soprattutto quella di Como nel 1851 e Pavia nel 1852²⁰) e Veneto.

Veronese e contemporaneo della Canossa è *San Gaspare Luigi Bertoni* (1777-1853), fondatore della *Congregazione delle Sacre Stimate di Nostro Signore Gesù Cristo*, comunemente chiamata degli Stimmadini. Quand'era ancora ragazzo, Gaspare vedeva per le strade della sua città i giovani abbandonati a se stessi per le strade; la scuola, infatti, era un privilegio delle famiglie benestanti, come la sua, che potevano pagarsi un insegnante. Smunti e malaticci vivevano in bande per darsi forza a mendicare e a rubare. Quei ragazzi erano uno degli effetti perversi delle interminabili guerre tra i francesi di Napoleone e gli austriaci dell'Imperatore, che riempivano gli ospedali di feriti, devastavano le campagne, paralizzavano i commerci distribuendo miseria a tutti.

San Gaspare crea nella sua città il primo oratorio e successivamente scuole popolari. Non dà inizio a scuole professionali, ma anche lui si occupa di formazione professionale; quella che oggi chiameremmo *on the job*, cioè la formazione sul lavoro. Tutte le settimane, infatti, faceva il giro delle botteghe artigiane elemosinando un posto per uno dei suoi "giovani artigianelli". Dopo giorni di giro riusciva a collocarli quasi tutti. E la settimana dopo ricominciava. E per far sapere ai veronesi che i suoi ragazzi erano abili, inventò le "mostre di arti e mestieri", dove gli apprendisti espongono i loro manufatti: maniera efficace per promuovere nuova occupazione²¹.

Dopo la scomparsa del fondatore gli stimmadini continuano ad occuparsi di scuole popolari, non professionali. Solo agli inizi del '900 diedero vita, sotto la denominazione Patronato operaio Pio X, ad una serie di corsi professionali per i giovani operai come, ad esempio, la scuola di elettrotecnica, la scuola di meccanica, la scuola di computisteria, la scuola d'arte industriale e, fin dal 1906, una scuola per conducenti d'automobili, una delle prime in Italia. Da segnalare che, in questa fase, il corpo docente offriva il proprio servizio gratuitamente ed era selezionato tra professionisti, ingegneri e capotecnici delle officine veronesi²². La Prima guerra mondiale interruppe le attività del patronato, che visse però un nuovo sviluppo nei primi anni venti, soprattutto nelle attività della scuola automobilistica e della scuola di elettromeccanica. Dopo la flessione negli anni trenta (anche per il minore impegno degli Stimmadini nel continuare le attività) e dopo i bombardamenti dell'aprile 1945, che distrussero fisicamente la maggior parte delle strutture, rimase solo un corso per capimastri, aperto nel '29.

DALL'UNITA' D'ITALIA ALLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Qualche decennio dopo la Canossa e il Bertoni, dall'altra parte dell'Italia, nel nord-ovest cominciano ad operare due figure di particolare evidenza: Don Bosco e il Murialdo. Non è di poco conto rilevare che dei quattro santi dell'800 di cui si fregia la città di Torino (Cafasso, Cottolengo, Bosco, Murialdo) due di loro leghino la loro attività pastorale-assistenziale alla formazione professionale dei giovani

In quel tempo Torino era una città che stava per perdere il primato politico ed amministrativo, ma che stava acquistando la fisionomia di una città industriale, alle prese con cambiamenti rapidi e profondi del suo tessuto socioeconomico. L'espansione convulsa di piccole e grandi officine e fabbriche nei sobborghi attirava un crescente movimento immigratorio (nel 1850 si parla addirittura di 50.000 o 100.000 immigrati). Si cominciano a costruire case su case e la città è invasa da bande di ragazzi che si offrono per tutti i lavori (ambulanti, lustrascarpe, fiammiferai, spazzacamini, mozzi di

²⁰ Riconosciuta come opera Pia per l'istruzione popolare nel 1887 dal regio Provveditorato agli studi della Provincia di Pavia (cfr. www.canossianepv.it).

²¹ Cfr. DALLE VEDOVE N., *D. Gaspare Bertoni e la città di Verona*, Centro Grafico Stimmadini, Verona, 1974.

²² BALDISSARRI M. *La storia della scuola*, in www.scuolestimate.it.

stalla, garzoni...) e non sono protetti da nessuno. Si consideri inoltre i fenomeni di devianza che si accompagnavano a questi sconvolgimenti sociali. Si formano vere e proprie bande che infestano la città e molti ragazzi finiscono in galera. Nelle officine, intanto, vengono introdotti i nuovi sistemi di organizzazione del lavoro e di produzione che costringono gli operai per 10-12 ore al giorno in ambienti insalubri e per salari di sopravvivenza. Accanto all'antica nobiltà e alla borghesia terriera e industriale, emergono come soggetti politici nuove classi sociali: quella operaia e quella piccolo borghese impiegatizia. E parallelamente si assiste a vasti fenomeni di secolarizzazione che provocano l'abbandono della vita religiosa e un abbassamento dei comportamenti tradizionalmente cristiani.

Questo l'ambiente in cui si realizzano le attività del Murialdo e Don Bosco.

E proprio a Torino, nel 1849, don Giovanni Cocchi (1813-1895) aveva fondato il Collegio Artigianelli per la formazione dei futuri operai, o artigiani, come allora si usava ancora dire²³.

Nel 1866 la direzione del Collegio, alle prese con pressanti affanni economici e gestionali, fu affidata al sacerdote **Leonardo Murialdo** (1828-1900). Questi accettò l'incarico solo in via provvisoria, ma lo conserverà per 34 anni. In precedenza il campo d'azione del Murialdo erano stati l'oratorio in collaborazione con San Giovanni Bosco e le iniziative in favore della gioventù emarginata o a rischio di esclusione sociale della periferia torinese: carcerati, giovani lavoratori, ragazzi di strada²⁴. E questo segmento giovanile rimarrà il soggetto privilegiato del suo apostolato:

“Poveri e abbandonati: ecco i due requisiti che costituiscono un giovane come uno dei nostri, e quanto più è povero ed abbandonato, tanto più è dei nostri”

Ciò che assillava il Santo era l'impatto traumatico di questi giovani con l'ambiente di lavoro:

“Cosa sarà dei giovani operai, dei giovanetti delle nostre istituzioni, dei nostri oratori, quando si troveranno soli ed indifesi sul lavoro, nelle fabbriche, dove dominano l'abuso dei padroni, lo scherno della religione, l'immoralità, il sovvertivismo?”²⁵

Il “sovvertivismo” era rappresentato, soprattutto, da una nuova forza, apparsa sulla scena politica e sociale nel 1965: l'Internazionale, introdotta attraverso la propaganda di Bakounine.

Nel '69 si contavano già nella penisola oltre un centinaio di sezioni internazionaliste, e più di trenta giornali e periodici, veicoli di socialismo marxista o di pensiero e diffusione anarchica²⁶.

“L'internazionale è entrata da poco nella nostra patria, e già viene moltiplicando i suoi *clubs* rivoluzionari, i suoi giornali, i suoi aderenti e fomentando sommosse. La questione sociale

²³ Per quasi 14 anni il collegio non ebbe una collocazione propria e stabile, finché nel marzo del 1863 ci fu il trasferimento al centro della città in una nuova e definitiva sede costruita per avere locali più ampi e soprattutto laboratori attrezzati.

²⁴ Cfr. CASTELLANI A., *S. Leonardo Murialdo vol. I Tappe della formazione prime attività apostoliche (1828 - 1866)*, Roma 1966, Parte V, capp. VI-IX, pp. 399 - 474.

²⁵ Archivio Carlo Ricci des Ferres, Sez. Oratorio di S. Martino, *Appunti d'un discorso del Teologo Leonardo Murialdo, tenuto ai membri dell'Opera di Patronato e ai collettori di firme per una petizione al Governo di norme per il lavoro dei fanciulli e delle donne, 12 dicembre 1869*, cit. in CASTELLANI A., *San Leonardo Murialdo vol. II Il pioniere e l'apostolo dell'azione sociale cristiana e dell'azione cattolica (1867 - 1909)*, Roma, 1967 vol. II, p.7

²⁶ Il movimento operaio sorto in Italia dai primi fermenti di rivoluzione diffusi dai seguaci del Buonarroti, del Babeuf, dagli aderenti alle teorie del Saint-Simon, cui si avvicinarono con minore o maggiore misura il Ferrari e il Saffi, il Cattaneo, il Pisacane, e passato dal 1849 al '59 attraverso forme mutualistiche organizzate dalla borghesia liberale e moderata, si era affermato, man mano che si compiva l'Unità, coll'associazionismo democratico del Mazzini. Prima del 1859 c'era solo qualche società operaia in Piemonte; nel 1867 erano salite a circa 600 e, al 1870 a 1200, dalla tendenza politica e sociale più varia, ma quasi tutte anticlericali. Quelle d'ispirazione cattolica si potevano contare sulle dita di una mano. (Cfr. RINALDO RIGOLA, *Storia del movimento operaio italiano*, Milano, 1947, p. 27, nota 16).

operaia e contadina esiste ormai anche in Italia, introducendo scosse ed agitazioni altresì nel nostro Piemonte. Non possiamo chiudere gli occhi dinanzi alla miseria degli strati indigenti e sofferenti. Sono i figli del popolo, i poveri, gli operai, oggi in maggior pericolo. Ad essi bisogna andare e porgere loro una mano”²⁷.

La strategia che propone il Santo affinché i giovani non si perdano (il motto a lui caro era “ne perdantur”) è una strategia educativa “multivaloriale”, che punta alla formazione morale, civica e religiosa, perché i giovani possano diventare:

“onesti cittadini, laboriosi e valenti operari, sinceri e virtuosi cristiani”²⁸.

“Ma come si potrà conservare in loro la fede, la pratica religiosa, se non sarà prevenuta e sollevata la loro miseria? Si richiede un’elevazione anche materiale e civile degli umili e dei diseredati. Diversamente seguiranno le bandiere dei seminari dell’ateismo, dell’odio di classe, della distruzione dell’ordine sociale, degli avventurieri che anelano alla rivoluzione”²⁹.

Con questo approccio “integrale” (offrire una risposta alla miseria morale e materiale) egli dirige e darà vita ad una serie di istituzioni ed attività a favore dei giovani, “poveri ed abbandonati”, che coprono le loro esigenze formative, educative ed assistenziali, dall’infanzia all’entrata nella vita attiva. Quando il Murialdo assume la direzione degli Artigianelli, il Collegio ospitava circa 150 ragazzi, dai 12 ai 19 anni, negli anni successivi diventeranno più di 200.

Due le scelte formative di fondo del Collegio Artigianelli: l’adozione di laboratori interni e una formazione “lunga”. L’Artigianelli (come peraltro fa don Bosco a Valdocco) invece che utilizzare per la formazione pratica le officine e le fabbriche del territorio si attrezza con laboratori interni (tipografi, con le loro varie specializzazioni, legatori di libri, falegnami, calzolai, sarti fabbri ed anche pittori e scultori) sia per evitare influssi culturali negativi degli ambienti di lavoro sia per assicurare una migliore preparazione specifica del giovane; preparazione non sempre garantita dal datore di lavoro che spesso cercava nei giovani dei garzoni, più che degli apprendisti, più una manovalanza mal retribuita che soggetti in apprendimento³⁰. Una formazione lunga: i ragazzi frequentano due anni di apprendistato generale imparando vari lavori, poi a 14 anni scelgono la specializzazione, continuando a frequentare la scuola fino a 19 anni. Il Murialdo, infatti, vuole che i giovani possano maturare sia da un punto di vista umano che spirituale, non entrando prematuramente nel mondo del lavoro. Non a caso è il primo a battersi contro la piaga del lavoro minorile³¹. I suoi ragazzi devono, attraverso il

²⁸ *Regolamento interno del Collegio degli Artigianelli*, parte I, *Regole generali per tutte le persone addette al Collegio*, art. 1 in ALDO MARENGO, *Contributi per uno studio su Leonardo Murialdo educatore*, Tipografia S. Pio X, Roma 1964.

²⁹ Cfr. nota 16.

³⁰ Ai tempi dell’Oratorio il Murialdo vi faceva funzionare un Consiglio di Collocamento che presiedeva all’orientamento professionale e alla scelta del mestiere dei giovani, un Comitato di Collocamento, che ricercava posti di lavoro e stipulava i contratti, un Comitato di sorveglianza che visitava i giovani nelle officine a sorveglianza dei contratti. Ogni mese erano presentati al Murialdo rapporti scritti sulle visite alle botteghe, alle officine, alle famiglie, che venivano poi illustrati e discussi in apposite riunioni, dalla presidenza e dai dirigenti dei singoli comitati. Si costatavano sempre gli stessi mali: condizioni di igiene e moralità delle officine, pessime; frequenti soprusi di padroni che non osservavano le clausole dei contratti concernenti i salari; (“) le ore lavorative, il modo di impiego, e di servizio, il riposo domenicale e festivo; largo l’uso delle multe, diffusa la cattiva usanza delle busse e dei maltrattamenti, generalizzato il lavoro notturno; soprattutto preoccupante l’azione pervertitrice dei giovani operai di maggior età e degli operai adulti, facili alla bestemmia, ai discorsi licenziosi e sovversivi”, cit. in CASTELLANI ARMANDO, op. cit., vol. II, pp. 531 - 532.

³¹ Nel 1869 fece pervenire al presidente del Consiglio e Ministro degli interni on.le Giovanni Lanza una petizione per ottenere una inchiesta sul lavoro infantile “perché è deplorabile condannare poveri fanciulli a lavorare in troppo tenera età, e per 13 e 14 ore al giorno, ed anche di notte e nelle feste”, cfr. Archivio storico della Pia società torinese di San Giuseppe, presso la Curia generalizia, Roma. Si consideri che l’unica legge che

lavoro, imparare a essere innanzitutto buoni cristiani; solo così possono portare dentro il mondo operaio un seme di vita nuova, pronti ad affrontare le difficoltà della vita senza lasciarsi trascinare nell'ateismo e nel materialismo.

L'impostazione data alle attività del Collegio per essere efficace doveva contare su un gruppo stabile di educatori ben preparati e disposti a dedicarsi a tempo pieno e con spirito di sacrificio. Un primo passo fu la costituzione (24 marzo 1867) di un'associazione intitolata a San Giuseppe. Le persone che vi si iscrissero furono all'inizio il Murialdo, qualche altro sacerdote, alcuni chierici, alcuni maestri-assistenti, alcuni coadiutori³².

Successivamente il Murialdo maturò l'idea di trasformare progressivamente quella "confraternita" in una vera e propria congregazione religiosa, il che avvenne il 19 marzo 1873 con la nascita della **Congregazione di San Giuseppe**.

Il nuovo istituto religioso aveva per scopo "la santificazione dei suoi membri, mediante le opere di educazione dei giovani poveri o discoli"³³ e prendeva nome da San Giuseppe perché vedeva in lui, "custode" di Gesù fanciullo e adolescente, il modello di ogni educatore, specialmente di chi si dedicava all'apostolato in mezzo ai giovani lavoratori e ne voleva imitare l'umiltà, la carità, la laboriosità.

Se il collegio Artigianelli rappresentavano una risposta formativa ai giovani che si preparavano ad entrare nel mercato del lavoro torinese della piccola e grande industria, occorreva anche pensare ai giovani delle campagne, che rappresentavano la forza lavoro maggioritaria di quell'epoca. Per questi nel 1878, San Leonardo fonda la colonia agricola di Rivoli³⁴. Nell'Ottocento le colonie agricole erano collegi in cui i ragazzi, generalmente orfani o abbandonati, venivano formati nelle varie attività dei campi e rappresentavano una risposta ai gravi problemi posti dalle tristi condizioni di vita dei contadini, dalla disoccupazione, dalla fuga dalle campagne e dall'emigrazione. A Rivoli i ragazzi erano impegnati nei lavori agricoli, nell'orticoltura, nel giardinaggio, nell'allevamento e nei laboratori ad uso interno: sartoria, calzoleria, falegnameria, officina dei fabbri ferrai. Dal 1881 la parte teorica venne migliorata dando l'avvio ad una vera e propria Scuola teorico-pratica di agricoltura con corsi di botanica, fisica, disegno, orticoltura, chimica, agronomia³⁵.

Ma dopo il periodo di formazione, agli Artigianelli o nella Colonia agricola, i giovani che cominciavano a lavorare, senza una famiglia alle spalle o con famiglie in gravi precarietà economiche, incontravano grandi difficoltà per il vitto e per l'alloggio. Per questi S. Leonardo fondò, nel 1878, nel quartiere Vanchiglia di Torino, prima istituzione del genere in Italia, la casa famiglia, cioè un "pensionato per i giovani operai"³⁶.

In questa maniera le attività, iniziate o condotte dal Santo, coprivano tutte le esigenze formativo-professionali e di primo inserimento lavorativo della fascia giovanile. Mancava, nella sua visione organica, un aiuto per i giovanissimi, quelli che ancora per l'età non potevano essere avviati all'attività

riguardava il lavoro dei fanciulli era la n. 3755 del 20 novembre 1859 art. 88 che si limitava a proibire l'utilizzazione nelle miniere di bambini che avessero meno di 10 anni!

³² Cfr. MARENGO A., *Contributi per uno studio su Leonardo Murialdo educatore*, Tipografia S. Pio X, Roma 1964, pp. 8 - 27.

³³ *Regolamento della Congregazione di San Giuseppe*, 1873, parte I, art. IV, in MARENGO A., *Le norme costituzionali della Congregazione di San Giuseppe dagli inizi al 1969*, (Centro Storico Giuseppini del Murialdo, Fonti e Studi, I), Libreria Editrice Murialdo, Roma 1986, p. 35.

³⁴ La colonia agricola di Rivoli sostituiva quella aperta da don Cocchi a Cavoretto, sulla collina di Torino, nel 1852 e poi spostata a Moncuoco (Asti) nel 1853.

³⁵ Principale collaboratore del Murialdo nella fondazione della colonia agricola di Rivoli fu il nipote, l'ingegnere Carlo Peretti, il quale acquistò a sue spese lo stabile e il terreno (40 ettari). La colonia, aperta il 16 maggio 1878, divenne presto un podere modello, grazie ai lavori che Peretti vi condusse: impianti di irrigazione, distribuzione razionale delle coltivazioni, costruzione di nuovi fabbricati.

³⁶ Il costo della pensione, nel 1886, era di 36 lire al mese. Con un po' di approssimazione, si può dire che a quel tempo il salario mensile di un giovane operaio si aggirava sulle 55-65 lire. Pagata la pensione e fatta qualche spesa per l'abbigliamento, ogni giovane poteva contare su un terzo del suo salario come risparmio per i suoi progetti futuri.

formativa del Collegio o della Colonia Agricola. Ma il Murialdo provvede anche ai bisogni di questa fascia d'età, aprendo, nel 1881, l'Istituto San Giuseppe di Volvera (Torino).

Tra le opere dei Padri Giuseppini c'era anche un riformatorio. L'aveva aperto don Cocchi a Chieri nel 1868, con 45 ragazzi liberati dal carcere correzionale di Torino o comunque soggetti alla legge speciale di pubblica sicurezza. Nel 1870 il riformatorio fu trasferito a Bosco Marengo, in provincia di Alessandria. Col passare del tempo arrivò ad accogliere circa 400 giovani "corrigendi", di età non superiore ai quindici anni. I più piccoli frequentavano la scuola elementare, i più grandi, oltre alla scuola, erano avviati all'apprendimento di un lavoro nei laboratori interni: c'erano la fonderia di caratteri, la tipografia, la litografia, il pastificio, la falegnameria, la scultura e la tornitura in legno, la sartoria, la calzoleria, la tessitura, la maglieria in lana e in cotone ed infine l'orticoltura. Nell'ottobre del 1872 don Cocchi si dimise dalla direzione del riformatorio e fu sostituito da un collaboratore di san Leonardo. La situazione del riformatorio fu sempre gravata da pesanti problemi, di natura finanziaria, ma anche pedagogica, derivante dalla difficoltà di seguire ed educare una grande massa di giovani senza la disponibilità di un gruppo sufficiente di educatori ben formati e disposti ad una vita di grande sacrificio. I giovani erano inviati dal governo, ma l'accordo con le autorità non fu mai facile e fu proprio l'acuirsi di tali contrasti che portò allo scioglimento dell'istituzione³⁷.

Ma un complesso di attività così consistente, che nel 1882 contava 770 giovani, come si sosteneva finanziariamente? Per alcuni ragazzi degli Artigianelli, di Rivoli e di Volvera c'era qualche benefattore, qualche ente morale o pubblico (municipio, provincia, Ministero dell'Interno) che erogava una diaria, ma la maggior parte dei ragazzi erano accolti gratuitamente. Nel 1882, ad esempio, il Murialdo ricordava che nelle tre case degli Artigianelli, di Rivoli e di Volvera erano nel complesso oltre 200 i ragazzi per i quali non veniva percepita nessuna retta e che dovevano essere mantenuti, vestiti, istruiti facendo unicamente conto sulla beneficenza³⁸.

Il Murialdo muore nel 1900 e verrà proclamato santo da Paolo VI nel 1970. I suoi meriti non sono solo quelle legati alla formazione professionale dei giovani, egli, infatti, è stato una presenza significativa e molto operosa nel movimento cattolico piemontese: la lavorato, infatti, per la stampa cattolica, è stato attivo all'interno dell'Opera dei Congressi, ed è stato uno degli animatori dell'Unione Operaia Cattolica

L'opera dei Giuseppini per un lungo periodo sostanzialmente "mantiene" le posizioni del suo fondatore: il collegio Artigianelli continua a pieno ritmo la sua attività (che verrà interrotta solo nel 1942, a causa di un violento bombardamento che scoperchiò il tetto e distrusse i laboratori) ma l'attività della Congregazione, nei primi cinquanta anni del '900, fa registrare una contenuta espansione. Da segnalare, infatti, in questo periodo, l'istituzione di una Scuola Agraria a Correggio di Reggio Emilia, nel 1900 e a Bergamo, nel 1903, da parte dell'Orfanatrofio della città affidato ai Giuseppini; scuola che si distinse per la moderna attuazione di tecniche di coltivazione dei terreni e per gli innovativi impianti frutticoli. Si distinse anche la Colonia Agricola della Bufalotta a Roma, affidata ai Giuseppini dagli inizi del '900. Da una piccola scuola rurale³⁹ fu costruita una scuola di formazione professionale agraria con annesso convitto, riservata agli orfani di guerra e ai bambini abbandonati della provincia⁴⁰. Nel 1934 fu edificata anche una sede per l'Istituto Femminile della Colonia. I giuseppini vi rimasero fino al 1952.

³⁷ I giuseppini avrebbero desiderato fare di Bosco Marengo non solo un riformatorio per «custodire» i giovani, ma soprattutto una casa di educazione e di recupero morale e professionale. Le autorità governative invece lesinavano i fondi, non si convincevano della necessità di ridurre il numero dei ragazzi ed in più pretendevano di operare un controllo sulle scelte educative. Le tensioni che si erano create indussero il governo, nel 1883, a chiudere d'autorità il riformatorio. I ragazzi furono inviati nelle diverse case di correzione esistenti in Italia. Soltanto 25 fra essi scamparono alla dispersione e furono accolti nella colonia agricola di Rivoli.

³⁸ Cfr. una lettera del Murialdo, senza indicazione di giorno e di mese, del 1882, in *Ep.*, III, 929.

³⁹ La colonia, intitolata a Raffaele Lambruschini, era di proprietà del Pio Istituto della Santissima Annunziata di Roma, enfiteuta della Congregazione della Carità.

⁴⁰ Gli allievi, dopo aver frequentato i primi cinque anni di scuole elementari, il corso di avviamento con indirizzo agrario ed aver contemporaneamente compiuto il tirocinio teorico-pratico, se fisicamente idonei, potevano

S. Giovanni Bosco, torinese (1815-1888), e fondatore della *Società salesiana di S. Francesco di Sales*⁴¹ è un vero e proprio protagonista su scala mondiale della formazione professionale. La grandiosa opera di Don Bosco prese l'avvio dall'oratorio da lui fondato a Valdocco, nella periferia torinese, ove convenivano giovani poveri, abbandonati, immigrati in cerca di lavoro. I primi ragazzi accostati da Don Bosco sono muratorini, scalpellini, selciatori e simili.

In una prima fase Don Bosco li avvia alle botteghe artigiane. Egli all'oratorio festivo si informava "se tutti i suoi piccoli artigiani avessero lavoro, felice nel venire a conoscere che nessuno all'indomani sarebbe stato vittima dell'ozio"⁴² e li collocava subito a lavorare se ne aveva la opportunità, oppure "andava attorno per la città per trovargli lavoro ed affidarlo a padrone onesto e cristiano"; molti capi d'arte si rivolgevano a lui per avere dei garzoni, "sapendo per esperienza che erano obbedienti, onesti e laboriosi"; "andava a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nelle fabbriche"⁴³. "Non cercava tanto la retribuzione, quanto la sicurezza che non sarebbero stati da nessuno indotti al male e che gli altri operai non avrebbero mai proferito bestemmia e discorsi osceni"⁴⁴ e "se in un laboratorio scorgeva pericoli per l'anima o per il corpo, risolutamente li cambiava di posto"⁴⁵. Da queste visite e da questi incontri ebbe origine quella attività di don Bosco che potremmo chiamare sindacale: dal collocamento e dalla assistenza frequente sui posti di lavoro alla stipulazione di veri e propri contratti di apprendistato, allora chiamati di locazione d'opera.

Dal 1852 questa prassi venne interrotta. I giovani, infatti, poterono utilizzare per imparare un mestiere i laboratori che via via venivano installati all'interno dell'Oratorio: calzoleria e sartoria (1853), falegnameria e legatoria (1856), tipografia (1861), meccanica (1862). I giovani, nell'oratorio, trovavano pure ospitalità, formando così una vera comunità di vita e di lavoro. I laboratori, prima utilizzati per esigenze interne ad una comunità numerosa, progressivamente si configureranno come scuole di arti e mestieri. Ma questa è l'esito finale di un percorso pieno di sperimentazioni e di cambi di impostazioni. Nella prima fase sperimentale don Bosco assunse dei capi esterni che, corrispondendo un piccolo salario ai giovani, avevano l'autorità di padroni di bottega. La seconda fase è caratterizzata da una convenzione riguardante l'apporto dei ferri del mestiere: i capi erano obbligati a portare i ferri per sé; don Bosco li avrebbe provvisti per i giovani. Durante la terza fase dell'esperimento don Bosco si assunse tutta la responsabilità morale e amministrativa, lasciando ai capi soltanto l'incarico di insegnare. Si decise, infine, come quarta possibile soluzione, di fare a meno completamente di elementi esterni. A questa conclusione si era giunti anche perché nella società religiosa che aveva fondato, si stava affermando con successo il ramo laico, il cui scopo era principalmente quello di dedicarsi all'insegnamento professionale⁴⁶.

passare all'Azienda Famiglia. L'azienda si estendeva per 80 ettari, in cui a turno i ragazzi si occupavano di vari incarichi; essi cooperavano attivamente, compartecipando agli utili e percependo una retribuzione giornaliera.

⁴¹ Don Bosco fu l'uomo di cui tutti, Chiesa e Stato, sapevano di potersi servire quando bisognava trovare un accordo. Quando, ad esempio, c'era la necessità di risolvere la questione delle diocesi italiane dopo l'unificazione (sessanta diocesi erano senza vescovo), le lunghe trattative ebbero don Bosco come intermediario. Questa sua capacità lo rese gradito anche a politici massoni ed anticlericali. A questo proposito va rammentato che fu proprio il ministro Rattazzi che spiegò a don Bosco come fondare una congregazione religiosa, nonostante la soppressione degli ordini religiosi da lui stesso decretata (la famosa legge Rattazzi del 1855). "*Rattazzi volle con me combinare vari articoli della nostra Regola, riguardanti il modo di comportarci rispetto al Codice Civile e allo Stato*". In pratica gli insegnò a fare una congregazione che al suo interno fosse governata dalle normali leggi ecclesiastiche e che al suo esterno, rispetto allo Stato, fosse governata secondo le leggi civili che regolano le diverse associazioni di mutuo soccorso o d'altro genere. (cfr. SICARI A. M., *Il grande libro dei ritratti dei Santi*, Milano, Jaca Book, 1997, p. 528).

⁴² LEMOYNE G. B., *Memorie biografiche di don Bosco*, Torino, SEI, 1890-1910 vol. III, p. 131.

⁴³ Ibidem, vol. II p. 137.

⁴⁴ Ibidem, vol. III p. 349.

⁴⁵ Ibidem, vol. III p. 356.

⁴⁶ Cfr. PANFILO L., *Dalla scuola di arti e mestieri di Don Bosco all'attività di formazione professionale (1860-1915). Il ruolo dei salesiani*, Milano, LES, 1976, p. 69.

Per la sua corrispondenza alle esigenze dell'epoca, per la sua originalità e novità, per l'altissimo grado di amore per la gioventù che lo ispirava, l'opera di Don Bosco e dei suoi primi collaboratori ben presto, nonostante difficoltà e contrarietà, si sviluppò in Torino e fuori, tanto che nel 1888 (anno della morte del Santo) le istituzioni professionali salesiane in tutto il mondo erano 15; nel 1910 diventeranno 70, di cui 20 in Italia, senza inserire nel conto le parallele attività delle Salesiane⁴⁷. Don Bosco fu essenzialmente un uomo di azione. Per molti anni i suoi collaboratori insistettero perché mettesse per iscritto le sue idee pedagogiche e, solo nel 1877, a malincuore, don Bosco scrisse sette paginette dal titolo "Il sistema preventivo nella educazione della gioventù".

"Il sistema repressivo consiste nel far conoscere la legge ai sudditi, poi sorvegliare per conoscerne i trasgressori ed infliggere, ove sia necessario, il meritato castigo. In questo sistema le parole e l'aspetto del superiore debbono sempre essere severe e piuttosto minacciovi, ed egli stesso deve evitare ogni familiarità coi dipendenti. Il Direttore per accrescere valore alla sua autorità dovrà trovarsi di rado tra i suoi soggetti e per lo più solo quando si tratta di punire o di minacciare. Questo sistema è facile, meno faticoso; giova specialmente nella milizia e in generale tra le persone adulte ed assennate che devono da se stesse essere in grado di sapere e ricordare ciò che è conforme alle leggi e alle altre prescrizioni. Diverso e, direi, opposto è il sistema preventivo. Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un Istituto e poi sorvegliare in modo, che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze. Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione e sopra l'amorevolezza; perciò esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi".

Nel 1920 un celebre pedagogo non credente Giuseppe Lombardo Radice scriveva:

"Don Bosco era un grande che dovrete cercare di conoscere! Nell'ambito della Chiesa.. .egli seppe creare un imponente movimento di educazione, ridando alla Chiesa il contatto con le masse che essa era venuta perdendo. Per noi che siamo fuori della Chiesa e da ogni Chiesa, è pure un eroe, l'eroe dell'educazione preventiva e della scuola-famiglia. I suoi persecutori possono essere orgogliosi".

"Don Bosco? Il segreto è lì: un'idea! Le nostre scuole: molte idee. Molte idee può averle anche un imbecille, prete o non prete, maestro o non maestro. Un'idea è difficile; un'idea vuol dire un'anima"⁴⁸.

Dalla morte di don Bosco, nel 1888, al 1910 avvengono dei mutamenti significativi nelle strutture formativo-professionali dei salesiani, chiamati a fare sintesi tra fedeltà al fondatore e urgenza di ascoltare e rispondere ai bisogni dei tempi. Sintesi ben resa dal motto *Con don Bosco e con i tempi* di don Bertello, Consigliere professionale, cioè il responsabile nel settore delle scuole per tutta la congregazione. Il primo mutamento importante è costituito dal fatto che i "laboratori" e le "scuole di arti e mestieri" progressivamente diventano e si chiamano "scuole professionali"⁴⁹. Il mutamento semantico sta ad indicare un diverso approccio formativo dove alla pratica si affianca e si alterna la teoria⁵⁰. Principale assertore di tale linea fu don G. Bertello che nel 1903 aveva predisposto un apposito *Programma scolastico per le scuole di artigiani della Pia Società Salesiana*⁵¹.

⁴⁷ PRELEZO J. M., *Dai laboratori fondati da don Bosco a Valdocco alle "scuole di arti e mestieri" salesiane (1853-1888)*, in Rassegna CNOS n.1/2009, pp. 21 - 36.

⁴⁸ G. LOMBARDO RADICE, *Clericali e massoni di fronte al problema della scuola*, Roma, La Voce 1920, pp. 62 - 64, I^a appendice.

⁴⁹ Un impulso al cambiamento era venuto anche da una vertenza con il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Da una circolare del Bertello si apprende che i Salesiani dell'oratorio di Torino furono denunciati come organizzatori di scuole che volevano passare per professionali, mentre in realtà sarebbero stati degli "opifici industriali". La intimazione del Ministero dell'Industria era che o si introducevano certe modificazioni nell'orario o nel programma (con il che si sarebbe conservato il carattere di scuola professionale) o si doveva applicare "in tutte le sue parti la legge", emanata nel 1902 per evitare lo sfruttamento delle donne e dei fanciulli sul lavoro.

⁵⁰ I corsi erano cinque. Le materie sono la religione in tutti i corsi, lingua nazionale e geografia, per il I e II

Sempre in questo periodo prendono piede le colonie agricole, nate anche per frenare i caotici processi di urbanizzazione che non risolvevano i problemi economici di chi lasciava la campagna, acuivano i problemi sociali sradicando centinaia di migliaia di contadini dal proprio habitat culturale e li distoglievano da una visione e da una vita cristiana⁵². Intanto, per verificare i progressi maturati da ciascuna scuola e per consentire uno scambio tra realtà formative che, inevitabilmente, rischiavano di rinchiudersi in una dimensione localistica, si cominciò ad organizzare delle “esposizioni generali” (nel 1901 a Valsalice; nel 1904 e 1910 a Valdocco⁵³). Un inviato del quotidiano torinese *La Stampa*, non certo sospetto di parzialità a favore delle istituzioni religiose, parla di “istruzione... impartita dagli insegnanti con larghezza di idee e modernità di mezzi e di intenti ...”⁵⁴.

Nel primo ventennio del secolo si assiste anche ad una vivace dialettica interna alla Congregazione sulla opportunità di avviare o mantenere nelle loro case la Scuola e l’Istituto tecnico. Queste, introdotte dalla legge Casati del 1859, avevano, secondo alcuni, una fisionomia ambigua, troppo poco professionalizzante e troppo poco umanistica. Ma c’era una ragione più “salesiana” che ispirava la posizione di quanti si opponevano alle scuole e istituti tecnici. Le istituzioni formative fondate da don Bosco erano chiamate a formare “non il capo-tecnico, né il perito industriale, ma l’operaio”⁵⁵; questo era il carattere originario e originale dell’opera voluta dal Santo “scuole professionali per operai”⁵⁶.

Dalla iniziale chiusura, comunque, si passò nel tempo a oculte aperture, sì che nel 1925 funzionavano, accanto alle scuole professionali anche alcune scuole e istituti tecnici. Ma queste strutture rimasero sempre minoritarie rispetto a quelle professionalizzanti.

Superato il travagliato periodo del periodo post-bellico, le scuole professionali ebbero un sensibile incremento numerico in tutti i continenti: nel 1920 c’erano 80 scuole e 24 colonie agricole, che diventano rispettivamente 115 e 41 nel 1930 e 191 e 81 nel 1945. In Italia nel 1925 i salesiani gestivano 20 strutture formative (5 scuole agricole), che diventeranno 31 nel 1938 (5 scuole agricole) e, subito dopo la guerra, nel 1946 38 (9 scuole agricole)⁵⁷.

Al di là delle cifre e delle realizzazioni, nel tempo si evidenziano delle costanti che rappresentano le caratteristiche di fondo delle scuole professionali salesiane:

a) la dimensione educativa e religiosa: “vere scuole” per la formazione dell’operaio: “buon

corso, storia nel III, IV e V corso, lingua francese in IV e V corso; già dal primo corso si tengono insegnamenti tecnici e scientifici: disegno, nozioni di fisica, di chimica, di storia naturale, di elettricità, di meccanica e di computisteria. Erano tenute anche delle lezioni domenicali: per il I corso, vi era una lezione di “buona creanza”, per il II, di igiene; per gli ultimi tre corsi, si impartivano lezioni di sociologia: si trattava della persona umana, dell’origine della società, della famiglia, dello Stato, della Chiesa e delle relazioni tra Chiesa e Stato (III corso); in seguito gli argomenti erano la proprietà, il lavoro, la retribuzione, il capitale, le relazioni tra capitale e lavoro e i doveri vicendevoli tra padroni e operai (IV corso), per concludere con discussioni sul socialismo contemporaneo e le cause che lo hanno generato, sulle false idee circa la natura e destinazione dell’uomo, sulla negazione di Dio e della Provvidenza, sugli errori riguardanti il diritto di proprietà, il lavoro, i poteri dello Stato, sugli errori economici del socialismo e la “fallacia delle sue promesse”. Cfr nota seguente.

⁵¹ PIA SOCIETÀ SALESIANA DI DON BOSCO, *Le scuole professionali. Programmi didattici e professionali* Torino, Scuola Tipografica Salesiana, 1910.

⁵² Don Rua, il primo successore di don Bosco scriveva nel 1902 ai cooperatori: “permettetemi che io, assecondando il nuovo e salutare risveglio di ritorno ai campi,..., richiami l’attenzione vostra sulle nostre Colonie agricole. L’impedire lo spopolamento delle campagne il relativo agglomeramento nelle città, con grande pericolo della fede e dei buoni costumi dei vostri campagnuoli, e il richiamare le popolazioni alla fonte vera del loro benessere economico, saranno i primi vantaggi di questo ritorno ai campi. Ecco quale vorrei fosse il precipuo campo delle attività dei figli di don Bosco”, in *Bollettino Salesiano* del 1902.

⁵³ Le scuole professionali e agricole espositrici furono 35 nel 1904, di cui 15 italiane e 58 nel 1910, di cui 18 italiane.

⁵⁴ *La Stampa* del 8.9.1910.

⁵⁵ PIA SOCIETÀ SALESIANA DI DON BOSCO, Circolare mensile del Consigliere Professionale don Pietro Ricaldone del 24.11.1913.

⁵⁶ PIA SOCIETÀ SALESIANA DI DON BOSCO, Circolare mensile del Consigliere Professionale don Pietro Ricaldone del 24.09.1916.

⁵⁷ Cfr. PRELEZO J. M., *Le scuole professionali salesiane: prospettive e realizzazioni sullo sfondo delle due guerre mondiali (1911-1945)*, in *Rassegna CNOS* n. 3/2009, p. 39.

cristiano, onesto cittadino e abile nell'arte”;

b) la sostanziale gratuità che le connotavano come “istituti di beneficenza” per “accogliere ed educare giovanetti bisognosi ed abbandonati”. Per conservare questa caratteristica le istituzioni si mantenevano con le elargizioni benefiche di soggetti privati o pubblici e con le entrate realizzate con i prodotti dei laboratori e, solo per una parte residuale, con delle “modiche rette e pensioni”;

c) l'aderenza alle esigenze occupazionali del territorio. Già nel 1912, nelle adunanze degli Ispettori provinciali salesiani d'Europa fu trattato l'argomento dell'apertura di “laboratori ... secondo i bisogni delle regioni” e fu formulata la raccomandazione di “evitare di sviluppare molto quei laboratori che non danno lavoro..” per non “creare spostati”⁵⁸;

d) un corpo docente adeguato. Il Capitolo Generale del 1929 indicava come caratteristica “essenziale” delle scuole “essere provviste di buon personale”. Un buon personale da formare anche con appositi percorsi o strutture per la specializzazione promossi dalla Congregazione⁵⁹ (come ad es. quella di Benigno Canavese⁶⁰), anche a livello di ogni ispezione, o inviando qualche fratello coadiutore a corsi superiori o all'Università⁶¹. Ma veniva previsto anche il ricorso ad esterni, possibilmente di ex allievi “che avendo conservato buoni principi e fatto pratica per alcuni anni in officine esterne, diano serio affidamento d'intelligenza e di capacità”⁶²

Il 24 aprile 1871 Don Bosco in un intervento al Capitolo Superiore della Società salesiana affermava:

“Molte persone mi hanno esortato a fare per le ragazze quel po' di bene che per la grazia di Dio andiamo facendo per i giovani. Se badassi alle mie inclinazioni non mi sobbarcherei a questo genere di apostolato; ma siccome le istanze mi furono tante volte ripetute, e da persone degne di stima, temerei di contrariare un disegno della Provvidenza, se non prendessi la cosa in seria considerazione”⁶³.

Dopo aver raccolto il consenso del Capitolo, nel mese di giugno, don Bosco si reca a Roma per consultare Pio IX. Desiderava la sua previa approvazione, senza la quale non sarebbe andato oltre. Il Papa si riservò il parere. In una seconda udienza manifestò la sua posizione:

“Ho pensato al vostro disegno di fondare una Congregazione di religiose, e mi è parso della maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime. E mio pensiero che abbiano lo scopo primario di fare per le fanciulle quello che i membri della Società di san Francesco di Sales fanno per i giovanetti. Quanto alla dipendenza, dipendano da voi e dai vostri successori come le Figlie della Carità dipendono dai Lazzaristi. In tal senso formulate le Costituzioni, e cominciate la prova: il resto verrà in appresso”⁶⁴.

E il 5 agosto 1872, alla presenza di don Bosco, il vescovo di Acqui benediceva l'abito delle prime 15 **Figlie di Maria Ausiliatrice**, per le quali il santo di Torino aveva scritto le Costituzioni. La prima di loro fu **Santa Maria Domenica Mazzarello**⁶⁵ (1837-1881) che non fu solo la prima superiore della nuova congregazione religiosa, ma ne fu anche, insieme a don Bosco, cofondatrice. Figlia di mezzadri di Mornese, in provincia di Alessandria, all'età di 23 anni era stata colpita da una grave forma di tifo, che non le consentiva di continuare i lavori dei campi. Decise così di imparare il mestiere di sarta e di aprire un laboratorio di sartoria per l'educazione delle ragazze. Aveva avanzato questa proposta ad un'amica (insieme alla quale con altre giovani, già dal 1855, avevano costituito le Figlie

⁵⁸ Archivio Salesiano Centrale E171 *Convegni ispettori*.

⁵⁹ Atti del Capitolo Superiore 1 (1920) n. 1, p. 16.

⁶⁰ Atti del Capitolo Superiore 9 (1929) n. 50, p. 81.

⁶¹ Archivio Salesiano Centrale E 237 *Considerazioni riservate*.

⁶² PIA SOCIETÀ SALESIANA DI DON BOSCO, *Programmi per le arti metallurgiche*, Torino 1921, p. 94.

⁶³ LEMOYNE G. B., AMADEI A. e CERIA E. (a cura), *Memorie bibliografiche di don G. Bosco*, Ed. extracommerciale, vol. XX, 1898-1948, p. 594.

⁶⁴ *Ibidem*, pp. 599 - 600.

⁶⁵ Cfr. BOSCO T., GIUDICI M. P., BORSI M., *I fondatori: Don Bosco. Una biografia nuova - Maria Domenica Mazzarello*, Torino, 2008.

dell'Immacolata)⁶⁶.

“non posso più lavorare in campagna: perché non impariamo tutt'e due a cucire? Potremo radunare delle ragazze, insegnar loro a maneggiare l'ago e a conoscere ed amare il Signore ...”⁶⁷.

Ben presto a Mornese il laboratorio-scuola diventa un po' il cuore del paese. Lì si conveniva per imparare a diventare sarte, ma anche per catechismi quaresimali e primi comunioni, per feste e carnevali santificati, per l'oratorio domenicale, per le conferenze alle madri e per richieste di assistenze domiciliari. Infatti, le due sartine, progressivamente esperte in stoffe e modelli, non intendevano metter su bottega ed esercitare una professione, né intendevano insegnare alle giovani perché loro esercitassero la professione⁶⁸. Non era questo il senso dell'iniziativa della Mazzarello del 1855 e comunque non sarà questo il fine ultimo delle attività della sue Figlie di Maria Ausiliatrice.

Ciò, infatti, che identifica e distingue il carisma della Cofondatrice e delle Salesiane, ciò che oggi in termini aziendalistici, chiameremmo la loro *mission* è l'educazione “preventiva” e “integrale” delle giovani. È su questo piano che tra la Mazzarello e don Bosco (i due si incontrano per la prima volta nel 1864) si stabilisce la sintonia più profonda. Lo scopo della Mazzarello non si discosta dalla prassi ormai consolidata del santo: si tratta di educare le giovani ad essere buone cristiane ed oneste cittadine⁶⁹.

Su questo paradigma di fondo verranno declinate le diverse attività, le “opere” come le chiamano gli *Elenchi generali* annuali che dal 1877 offrono un censimento organico di case e attività delle FMA. Opere diverse a seconda delle necessità locali ma anche del ruolo che i modelli culturali e i sistemi economico-produttivi assegneranno, nel tempo, alle donne. Nel periodo in cui la Mazzarello è stata Superiore Generale della Congregazione le ragazze di Mornese, che frequentano la scuola di sartoria, sono delle future casalinghe, qualche anno dopo le giovani allieve dei laboratori e delle scuole di lavoro si apprestano ad entrare nella vita attiva.

Cambia la tipologia di destinatario e quindi cambia anche la funzione della formazione professionale: a Mornese l'acquisizione di competenze lavorative è finalizzato al governo e alla gestione della casa, nel novecento, all'entrata nel mercato dell'occupazione.

Cambia il target e cambiano e si diversificano le “opere”, ma l'orientamento e l'approccio originario (educazione preventiva e integrale) non muta. E non muta nemmeno l'estrazione sociale popolare delle giovani che frequentano le attività delle suore.

È questa la vocazione del salesiano e della salesiana, chiamati, come abbiamo precedentemente notato, ad un difficile e creativo equilibrio tra il carisma originario espresso dai fondatori e le istanze dei tempi e dei luoghi.

Rispetto all'idea socialista di protagonismo femminile che si esaurisce, quasi, in ruoli di rivendicazione di diritti, e a quella del filantropismo e femminismo laico che puntava tutto sulla istruzione l'emancipazione delle donne perseguita dalle figlie di Don Bosco e di suor Mazzarello passa attraverso una loro maturazione personale integrale, in cui si sono armonicamente comprese le dimensioni morali e religiose culturali e professionali⁷⁰. La loro maturazione “di fatto” imprime nella

⁶⁶ “... una Compagnia di ragazze che aspiravano a farsi sante vivendo da secolari in seno alle loro famiglie” in FRASSINETTI G., *Opere edite e inedite*, IV (Opere ascetiche) Roma, 1912, p. 398.

⁶⁷ In *Summarium* testimoniale *Positio super Introductione*, p. 224, cit. in CASTANO L., *Madre Mazzarello Santa e cofondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice*.

⁶⁸ Non si capirebbe, infatti, perché formare decine e decine di ragazze per esercitare il mestiere di sarte in un paese che contava, nel 1860, circa 1250 anime.

⁶⁹ RUFFINATO P. FMA, *Educare “buoni cristiani e onesti cittadini” nello stile del sistema preventivo. Il contributo delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, p. 52, in LOPARCO G. e SPIGA M. T. (a cura), *Le figlie di Maria Ausiliatrice in Italia. Donne nell'educazione*. LAS, Roma, 2011.

⁷⁰ L'obiettivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice si precisa quando a Mornese, prima e Nizza dopo (1973) viene istituito un educandato, con il fine di “dare l'insegnamento morale e scientifico in modo che nulla rimanga a desiderarsi per una giovanetta di onesta e cristiana famiglia”. Finalità che si realizza attraverso l'insegnamento letterario, lavori domestici e insegnamento religioso.

loro esistenza un “naturale” dinamismo che le tira fuori da una visione sociale rassegnata e immobilista e “di fatto” le rende più capaci di partecipare ai processi sociali. Questo era il modo più consono per le salesiane di contribuire, una volta fatta l’Italia, a fare gli italiani.

Alla morte della Mazzarello, nel 1881, le Figlie di Maria Ausiliatrice contavano 19 case in Italia, 3 in Francia e 6 in America. Nei decenni successivi nel nostro Paese si assiste ad un’espansione prodigiosa delle attività.

Tra la fine dell’800 e gli inizi del ‘900, infatti, la preoccupazione delle salesiane di intervenire in modo preventivo si traduce in una moltiplicazione delle opere educative e promozionali: in particolare gli interventi sono orientati all’apertura di oratori, di scuole di ogni ordine e grado, di collegi e scuole normali per la preparazione delle maestre, di laboratori-scuola, di laboratori familiari, di scuole serali, di corsi per massaie rurali e scuole agricole, di convitti operai...

Noi seguiamo lo sviluppo, quantitativo e tipologico, delle “opere” che si collocano nella categoria della formazione al lavoro, facendo rilevare che nessun altro ente in Italia ha avuto una distribuzione sul territorio così capillare.

Nel 1890, nelle 52 case delle salesiane 22 opere erano rappresentate dai laboratori, nel 1900 le case sono diventate 285 e i laboratori sono raddoppiati, se ne contano 52. A questi vanno aggiunti 5 Convitti per operaie.

Alla fine del primo decennio del nuovo secolo le case ammontano a 121 e i laboratori e le scuole di lavoro a 87, che raggiungevano le ragazze in genere impossibilitate a continuare un percorso scolastico, soprattutto nei piccoli centri. Tra le scuole di lavoro di Torino, alcune (due serali e una festiva) erano frequentate da ragazze impegnate di giorno nelle fabbriche della città e dintorni. In questo decennio si verifica un incremento dei convitti per operaie 24 (12 in Lombardia, 9 in Piemonte, 2 in veneto, 1 in Liguria). Convitti e non pensione, luoghi cioè dove la preoccupazione educativa era sempre presente⁷¹. Riflettendo sulla realtà dei convitti le Figlie di Maria Ausiliatrice radunate in Capitolo nel 1913 affermeranno che “dare all’operaio educazione è carità, dargli istruzione è giustizia”.

Dopo la guerra 1915-18 si assiste ad una proliferazione di case: 263. Le scuole di lavoro sono 105, una ventina i laboratori⁷², 4 scuole professionali (di cui tre in Sicilia).

Dieci anni dopo, nel 1930, nelle case diventate 352, si realizzano 232 opere riconducibili alla categoria formazione al lavoro. Ma le denominazioni utilizzate sono molte e molto diverse: scuola di lavoro (151), scuola di lavoro a pagamento e gratuita, scuola di lavoro serale, o diurna, o festiva, o della Buona Massaia, laboratori (21), laboratori diurni, o serali, o festivi o estivi. Al di là comunque delle denominazioni, il target di destinatarie è sempre lo stesso: adolescenti e giovani dei ceti popolari, prive di altre prospettive formative, con qualche classe di scuola elementare alle spalle.

Nel 1940 le case aumentano ancora, ma le attività di formazione professionale diminuiscono in valori assoluti: sono 184, rappresentate da scuole di lavoro, “laboratori salesiani”, corsi e scuole di taglio, di confezione, di sartoria. Tutte attività proposte con diverse varianti: gratuite e a pagamento, serali, estive, corsi di economia domestica.

La **Beata Eugenia Ravasco** (1845-1900) di famiglia nobile ed agiata, rimasta orfana dei genitori da bambina, viene adottata dagli zii a Genova. Erede di un ingente patrimonio (suo padre era un

⁷¹ “... le relazioni delle camere del Lavoro riconoscevano i benefici di ambienti sani e ben diretti, in cui le ragazze provenienti dallo stesso paese, spesso coalizzate e chiuse tra loro nei dialetti come nelle conoscenze, si educavano a una socializzazione più ampia, imparavano l’economia domestica, ricamavano il proprio corredo, imparavano a leggere e scrivere. Il lavoro non era vissuto come conquista di un diritto, ma piuttosto come necessità economica. Alle religiose le operaie stavano a cuore come persone che vivevano gli anni dello stabilimento come fosse una fase transitoria in cui preparare l’approdo alla formazione di una famiglia ordinata e ben condotta”. In LOPARCO G., *La tipologia delle opere*, in LOPARCO G. e SPIGA M. T. (a cura), *Le figlie di Maria Ausiliatrice in Italia. Donne nell’educazione*, LAS, Roma, 2011, p. 113.

⁷² Tra cui nel Lazio uno pontificio per giovani operaie, a Trastevere dove aveva operato la venerabile suor Teresa Valsè Pantellini (1878-1907).

banchiere) era stata promessa in sposa ad un marchese, ma Eugenia volle consacrarsi al S. Cuore di Gesù, cominciando a prestare la sua opera nelle parrocchie e negli ospedali della città.,

Nel 1870 acquista un palazzo nobiliare, situato sulla collina di Carignano, per costituirvi, tra le altre attività a carattere pastorale, un educando femminile e una scuola elementare. Analoghe istituzioni furono da lei patrocinate a Levanto e in provincia di Novara, oltre che in altre località italiane. Nel 1878 fondò la Scuola Magistrale Normale e nel 1892 la Casa per le giovani operaie, a favore delle ragazze disagiate ed abbandonate. Per loro allestisce laboratori di cucito, ricamo, pittura, fiori artificiali. Il testamento spirituale che lascia alle suore della Congregazione delle *Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria*, da lei fondato è “bruciare del desiderio del bene degli altri, specialmente della gioventù”, perché l’educatore “un apostolo di Dio chiamato a compiere una missione evangelica”⁷³.

Don **Giovanni Battista Piamarta**⁷⁴ (1841-1913), dichiarato Beato nel 1997, fa a Brescia un itinerario pastorale simile a quello dei due grandi santi torinesi Murialdo e don Bosco. Anche a lui l’esperienza oratoriana, da giovane presbitero, lo mette a contatto con una gioventù alle prese con il duro mondo delle fabbriche della nascente industria bresciana. Anche Lui riflette sull’abbandono spirituale e la perdita della fede di tanti giovani che confluivano in città dalla campagna e anche lui individua la soluzione in una strategia educativa, basata sulla formazione professionale e sulla educazione cristiana. E anche lui realizza due istituzioni formative professionalizzanti, per l’artigianato e per l’agricoltura. Da quest’ultimo punto di vista le vicende del Piamarta hanno delle somiglianze con quelle dell’altro bresciano, il Beato Lodovico Pavoni che, nella prima metà dell’800, aveva fondato, anche lui, una scuola professionale e una colonia agricola. Ma mentre i destinatari della Scuola Grafica del Pavoni erano gli orfani e i ragazzi poveri del popolo, un target sempre presente in ogni epoca, gli allievi della scuola professionale del Piamarta sono i giovani alle prese con il processo di industrializzazione, fenomeno tipico di questa età.

Nel 1886 il Piamarta, poverissimo ma fiducioso nella provvidenza, avvia l’Istituto Artigianelli grazie alla munificenza di un suo confratello. Seppur con enormi difficoltà, dal 1888 la crescita dell’Istituto non si ferma più; si moltiplicano i fabbricati ed i laboratori e i giovani ricevono una buona preparazione tecnica ed un buon lavoro. La città resta sorpresa dei risultati. I giornali scrivono che non soltanto i migliori artigiani, ma anche la maggioranza dei dirigenti industriali “sono usciti dall’Istituto Artigianelli”. Eppure, nonostante il molto lavoro, il prete bresciano sente che dovrebbe interessarsi anche dei giovani che stanno abbandonando le campagne, emigrando in cerca di fortuna nelle città e, persino, nelle lontane Americhe. Assieme ad un valente agronomo, il sacerdote Giovanni Bonsignori, dà origine alla Colonia Agricola di Remedello, dove vengono insegnati metodi innovativi che aumentano considerevolmente la produttività del terreno. La nuova scuola diventa un punto di riferimento per un numero crescente di agricoltori di tutta Italia, grazie anche agli scritti a larga diffusione di Padre Bonsignori⁷⁵.

Gli anni passarono e la vitalità dell’Istituzione fu conosciuta ed apprezzata dal gran pubblico, e don Piamarta cominciò a preoccuparsi della continuità futura della sua Opera. Tralasciò il progetto propostogli da don Rua, il successore di don Bosco, di unirsi ai Salesiani e volle invece realizzare un proprio progetto: istituire una Famiglia religiosa, composta da sacerdoti, e da laici che guidassero l’educazione e l’istruzione professionale dei giovani. Non voleva che fosse una Congregazione ma una ‘**Pia Società**’ di persone viventi in comunità, ma senza voti. Ne scrisse le Costituzioni e la denominò

⁷³ MASCIARELLI M. G., *Eugenia Ravasco, discepola e maestra*, Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2003; TARONI M., *Cristo, sorgente d’acqua viva che disseta. La beata Eugenia Ravasco e la spiritualità del Sacro Cuore*, Mimep-Docete, 2005.

⁷⁴ FOSSATI L., *Padre Giovanni Piamarta*, Brescia 1962. Ma soprattutto FOSSATI L., *Giovanni Piamarta. Documenti e testimonianze. Il Servo di Dio e le sue fondazioni*, ed. Queriniana Brescia, Voll. 4 1972, 1973, 1978.

⁷⁵ SALINI A., *Le relazioni sociali ed economiche nella famiglia religiosa Sacra Famiglia di Nazareth di Brescia tra la fine dell’Ottocento e la prima guerra mondiale*, in Cheiron materiali e strumenti di aggiornamento storiografico. A. 23, 2006 Bulzoni, Roma; SALINI A., *L’opera di P. Giovanni Piamarta e lo sviluppo economico bresciano tra ‘800 e ‘900*, in *A servizio dello sviluppo: l’azione economico sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Ottocento e Novecento*, in Vita e Pensiero, XVIII, 2004, pp. 3 - 100.

Sacra Famiglia di Nazareth, una famiglia dove si lavora, dove il Figlio di Dio è cresciuto lavorando manualmente, dove il lavoro ha assunto la massima dignità. Nel 1900 iniziò anche l'esistenza delle "ausiliatrici", inquadrare come Congregazione femminile nella Pia Società. Per rafforzare la sua opera educativa dà inizio all'Editrice Queriniana, assai attiva sul piano della catechesi e della letteratura religiosa e teologica.

Dopo la morte di Padre Piamarta (1913), i collaboratori che aveva riunito nella "Pia Società della Sacra Famiglia" hanno continuato la sua opera, portandola in alcune città italiane: Siena, Latina, Roma. Approvata in seguito come "Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth" (1939), si estenderà nel dopoguerra e negli ultimi anni in Brasile (1957), Cile (1983), Angola (1992) e Mozambico (2001).

C'è un'ulteriore categoria di soggetti da menzionare: le congregazioni operanti in Italia ma fondate da religiosi non italiani.

È il caso dei **Religiosi Terziari Cappuccini di Nostra Signora Addolorata** detti, anche, **Amigoniani**, dal nome del fondatore, il cappuccino spagnolo Luis Amigó Ferrer (1854-1934)⁷⁶. Carisma della Congregazione è l'assistenza ai detenuti e la rieducazione dei minorenni con provvedimenti giudiziari o comunque a rischio di devianza. Presenti in molte nazioni in carceri minorili e mediante scuole professionali, operano in Italia solo dopo la seconda guerra mondiale.

Anche i fratelli delle Scuole cristiane sono fondate da un religioso non italiano, il francese S. Giovanni Battista de la Salle. Ma la loro presenza nel campo della formazione professionale italiana, più che essere un'emanazione della Congregazione è un'attività di un fratello lasalliano, **Fra Teodoreto** (al secolo Giovanni Garberoglio, 1871-1954, dichiarato Venerabile nel 1990)⁷⁷.

Alla data del 24 novembre 1919, un cappuccino laico del convento di San Tommaso a Torino, annota nel suo Diario che il Crocefisso, con cui era in mistica intimità, gli chiede l'impegno di aprire delle "Case di Carità per far imparare ai giovani arti e mestieri". Il frate era il servo di Dio Leopoldo Musso, aveva 69 anni, era un illetterato (i suoi studi si erano conclusi alla terza elementare) e nella sua comunità svolgeva le mansioni di cuoco, ma a lui si rivolgevano per consigli molti laici sacerdoti e religiosi⁷⁸. Tra questi **Fra Teodoreto** al quale il cappuccino istilla l'amore al Crocefisso. Nel 1912 Fra Teodoreto fonda una Associazione laicale, riconosciuta canonicamente dal vescovo di Torino, nel 1914 e che assume nel 1917 la denominazione di "**Unione Catechisti del SS.mo Crocefisso e di Maria SS.ma Immacolata**" (e che verrà riconosciuto come Istituto secolare nel 1949⁷⁹). E fu proprio a Fra Teodoreto e alla sua Unione che fra Leopoldo affida i desideri del Crocefisso di aprire "Case di

⁷⁶ D'ALATRI M., voce *Amigó y Ferrer, Luis*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, vol. I, Edizioni paoline, Milano, 1974, col. 521.

⁷⁷ DI MARIA Fr. L. *Fratel Teodoreto (Prof. G. Garberoglio)* in Fr. Leone di Maria - Fratel Teodoreto (Prof. Giovanni Garberoglio); RICCARDI A. - Maestro di vita oltre la scuola in www.unione catechisti.it.

⁷⁸ BORRELLI A., *Servo di Dio Leopoldo Maria Russo, francescano* in www.santiebeati.it.

⁷⁹ Difficile la collocazione giuridica dell'Unione Catechisti: non poteva collocarsi né tra le Associazioni laicali governate dalla S. Congregazione del Concilio, a motivo dei voti religiosi che la facevano più affine "agli stati di perfezione", come si diceva nel gergo canonico, né tra le Congregazioni Religiose, che fanno capo alla S. C. dei religiosi, mancandole alcuni requisiti che allora erano ritenuti essenziali allo stato di perfezione, quali la vita comune, il noviziato chiuso, ecc. L'Unione Catechisti era uno degli esempi più tipici di quel movimento che fermentava in seno alla Chiesa, tentando di adeguare le strutture alle esigenze dei tempi nuovi, e richiedeva l'integrazione dei canoni nel settore degli stati di perfezione. Questa situazione venne risolta dal Sommo Pontefice Pio XII con la Costituzione Apostolica «Provida Mater Ecclesia» del 2 Febbraio 1947, la quale consentì di dare finalmente un assetto definitivo all'Unione Catechisti, collocandola tra i nuovi stati di perfezione. L'Unione venne eretta in Istituto Secolare e fu uno dei primi cinque subito approvati dalla Chiesa. Il nuovo Istituto Secolare comprende due categorie di membri: 1) i membri propriamente detti, che sono i Catechisti Congregati, che tendono alla perfezione religiosa mediante l'osservanza dei voti; 2) i membri associati e cioè i Catechisti Associati, che mirano ad una vita intensamente cristiana, pur seguendo la via ordinaria dei fedeli, impegnandosi particolarmente a promuovere la santità della famiglia, e partecipano allo spirito dell'Istituto, lavorando senza distinzione a fianco dei Catechisti Congregati, nelle stesse opere ed attività.

carità”, “per salvare le anime, per formare nuove generazioni, per far imparare ai giovani Arti e Mestieri”. Nel 1920 i catechisti realizzano i primi corsi professionali post-elementari in via San Massimo a Torino e nel 1925 istituiscono, presso la parrocchia di Nostra Signora della Pace, una Scuola Festiva di Formazione Professionale e infine, nel 1930 inaugurano una nuova sede, che assume il nome “Casa di Carità - Scuola Professionale Festiva e Serale”. In pochi anni la popolazione della scuola, costituita da giovani di famiglie modeste, saliva da 370 iscritti nel 1932, a 800 iscritti nel 1939. Ma è nel secondo dopoguerra che l’opera di fra Teodoreto avrà una espansione notevole, soprattutto nel Piemonte.

Se, per i fondatori di cui ci siamo occupati e le Congregazioni a cui essi hanno dato vita, le attività formative hanno rappresentato una opportunità pastorale importante se non privilegiata, ci sono fondatori e Congregazioni per il quale e per le quali la formazione professionale rappresenta una delle tante azioni e strategie pastorali.

È il caso di **San Giovanni Calabria** (1873-1954) di Verona, fondatore della **Congregazione dei Poveri Servi e delle Povere Serve della Divina Provvidenza**⁸⁰. Alle sue due Congregazioni don Calabria affidò la stessa missione ispiratagli dal Signore fin da giovane sacerdote: “Mostrare al mondo che la divina Provvidenza esiste”. La sua attività non si rivolge ad un target specifico, ma riguarda chiunque, giovane o adulto, si trovi in stato di bisogno. I nostri tesori diceva “sono: le creature abbandonate, reiette, disprezzate: vecchi, malati, peccatori”, “dove nulla c’è umanamente da ripromettersi”. E non c’era senz’altro nulla da ripromettersi in quei 22 ragazzi con cui il 6 novembre 1908 iniziò la sua “opera” fondando la “Casa dei Buoni Fanciulli” a Verona: ragazzi poverissimi che, al mattino, frequentavano la scuola e, al pomeriggio, il laboratorio. Al primo di falegnameria si aggiunsero quelli di calzoleria, sartoria, tipografia e meccanica. Di lì l’opera dei Buoni Fanciulli si estese ad altre città, e giunse anche lontano. Dapprima si portò a Costozza di Vicenza, a Este; poi a S. Giacomo di Vago, a Negrar... Giunse a Roma, a Milano, a Ferrara, a Napoli. Nel 1933 costruì a Negrar (Verona) un grandissimo e moderno ospedale e una casa di riposo per anziani. Nel 1934 estese ancor più la sua opera mandando missionari in India.

In questo elenco comprendiamo anche Sant’**Annibale Maria Di Francia** (1851), fondatore dei **Rogazionisti**⁸¹. Qualche mese prima di diventare sacerdote un incontro con un mendicante quasi cieco lo mise a contatto con la triste realtà sociale e morale del quartiere periferico più povero di Messina, le cosiddette *Case Avignone*, e gli aprì il cammino di quello sconfinato amore verso i poveri e gli orfani, che diverrà una caratteristica fondamentale della sua vita.

Con il consenso del suo Vescovo, andò ad abitare in quel “ghetto”. Fu un’esperienza segnata fortemente da incomprensioni, difficoltà e ostilità di ogni tipo, che egli superò con grande fede, vedendo negli umili ed emarginati lo stesso Gesù Cristo e attuando ciò che definiva: “Spirito di doppia carità: l’evangelizzazione e il soccorso dei poveri”.

Nel 1882 diede inizio ai suoi orfanotrofi, che furono chiamati *antoniani* perché messi sotto la protezione di Sant’Antonio di Padova. La sua preoccupazione fu un’educazione completa dei suoi orfani, morale religiosa ma anche professionale.

Era, infatti, convinto, che “*Non vi può essere educazione, né religiosa né civile, discompagnata dal lavoro*” e che “*Il lavoro è tra i primi efficienti della moralità esso è ordine, è disciplina, è vita*”.

I suoi giovani messinesi sono avviati soprattutto all’arte della stampa. Già dal 1884 Padre Annibale ha in dono una macchina da stampa che diventa lo strumento di tirocinio per i suoi orfani, che potranno beneficiare nel 1923 di una macchina tedesca tecnologicamente molto avanzata. La sua congregazione porterà avanti il suo impegno per la formazione professionale dei giovani con numerose case, soprattutto nel meridione.

⁸⁰ GADILI M., *San Giovanni Calabria. Biografia ufficiale*, San Paolo Edizioni, 2001; FOFFANO O., GANDINI D., *Per la speranza degli uomini. Vita di don Giovanni Calabria*, Marietti, 1999 - 324 pagine.

⁸¹ ALBORGHETTI R., *Sant’Annibale Maria Di Francia. Una preghiera per cambiare il mondo*, Elledici, 2009; DI CARLUCCIO L., *Padre Annibale di Francia*, Edizioni Messaggero, 2007.

San Luigi Orione (1872-1940), fondatore della *Piccola Opera della Divina Provvidenza* e delle *Piccole missionarie della carità*⁸²: è stato canonizzato da papa Giovanni Paolo II nel 2004. Nel 1886 entrò nell'oratorio di Torino di S. Giovanni Bosco, ove rimarrà per tre anni, l'insegnamento ricevuto e l'esperienza vissuta con il santo, non si cancellò più dal suo animo, costituendo una direttiva essenziale per le sue future attività in campo giovanile.

Nel 1892, ancora chierico, inaugura nella sua città natale, Tortona, un oratorio e l'anno successivo un collegio detto di S. Bernardino, frequentato da un centinaio di ragazzi. Attorno a lui si riunirono altri sacerdoti e chierici, formando il primo nucleo della futura congregazione. In occasione dei terremoti di Messina (1908) e della Marsica (1915) mette in piedi un imponente apparato assistenziale, e invia molti orfani nelle sue Case, dove si provvedeva alla loro istruzione e formazione professionale.

Al termine della prima guerra mondiale comincia la fase di espansione dell'opera orionina: fondazione di collegi, di colonie agricole e di opere caritative e assistenziali sia in Italia (Milano, Genova, Roma) sia nel mondo (Buenos Aires, san Paolo del Brasile, Santiago in Cile. Ovunque ci fossero, per usare l'espressione di PIO XII, "poveri" e una "umanità dolorante e abbandonata"⁸³.

Impattando giovani e giovani poveri e/o orfani, era inevitabile che si facesse carico anche della loro preparazione professionale. Le prime iniziative riguardano le Colonie Agricole: tra il 1902 e 1903 le istituisce a Bagnorea, Cegni di Varzi e a Roma, (della Nunziatella, di S. Giuseppe alla Balduina, di Santa Maria a Monte Mario). Successivamente, nel 1923, a Venezia, acquista un ex convento, usato come orfanatrofio e ne continua l'opera per gli orfani e i minori con situazioni famigliari difficili, mettendo in funzione scuole professionali (di qui il nome di Artigianelli)

Nel 1938 inaugura l'Istituto "San Filippo Neri" a Roma e l'"Artigianelli" ad Alessandria.

Chiudiamo questo elenco con due istituzioni. Le menzioniamo come fenomeno esemplare di una realtà diffusa, cioè di Congregazioni che hanno operato nel campo della formazione professionale, dall'unità d'Italia solo a livello locale.

Le *Figlie della Carità di San Vincenzo* hanno gestito, a Rivoli (TO), l'Istituto Salotto fondato dal Canonico Cumino nel 1838 (riconosciuto come Ente Morale il 6 Aprile 1862) e l'Istituto intitolato ad un illustre clinico, Gioachino Fiorito e fondato dalla figlia Paola nel 1906 (eretto in Ente Morale l'8 Luglio 1909). Nel 1961 si sono fusi assumendo la denominazione Istituti riuniti Salotto Fiorito⁸⁴.

Nel 1830 per sopperire alle necessità formative e assistenziali di bambini e adolescenti di Savona il canonico **G. B. Becchi** aveva raccolto attorno a sé volonterose ragazze e le aveva formate spiritualmente e in ogni genere di lavori femminili. Nel 1843, ci fu l'erezione in Congregazione religiosa: la *Congregazione delle Figlie di Maria S.S della Neve*.

Il campo di azione per il quale ebbero l'approvazione e il riconoscimento dall'autorità regia erano gli asili, le scuole, e gli orfanotrofi a vantaggio del popolo; l'opera delle suore era richiesta anche dalle amministrazioni dei pubblici ospedali. Da Savona a Genova, a Ventimiglia; dalla Liguria al Piemonte, alla Lombardia e più tardi al Veneto, le opere si moltiplicavano: dal 1895 al 1923 le case filiali da 25 salirono a 60. Ma rientrano nel nostro interesse perché nel 1903 aprirono scuole per i figli degli operai a Genova e a S. Remo.

⁸² Dal lato spirituale e contemplativo, fondò gli Eremiti della Divina Provvidenza e le Suore Sacramentine, a queste due Istituzioni ammise anche i non vedenti.

⁸³ "Il folle di Dio", l'ha definito un suo biografo PRONZATO A., *Il folle di Dio*, Torino, Gribaudi, 1980, un altro "il bandito di Dio" in HYDE D., *Il bandito di Dio*, Bari, Paoline 1960. Don Giuseppe De Luca ha detto che "era un uomo in stato permanente di ebbrezza spirituale" in DE LUCA G., *Don Orione. Profilo biografico. Nove scritti commentati*, Piccola opera della Divina Provvidenza, Tortona, 1963. Papa Giovanni Paolo I, ha riconosciuto in lui "lo stratega della carità". Ignazio Silone l'ha paragonato a Trockij, perché "Trockij non fu il socialista del sabato sera e Don Orione non fu il prete della domenica mattina". Lui si è definito "il facchino della Divina Provvidenza".

⁸⁴ Cfr. voce *Soci aderenti* in www.confap.it.

Dal dopoguerra ad oggi

Tutti gli interventi formativi, promossi dai fondatori o attivati o continuati dalle loro Congregazioni, finanziariamente potevano contare su sussidi di benefattori e contributi pubblici da parte di enti locali e da entrate realizzate con la vendita dei prodotti degli allievi e da piccole rette sostenute dalle famiglie dei giovani.

Nel dopoguerra si attiva un sistema di contributi pubblici statali. Il primo provvedimento che si muove in questa direzione è il titolo IV della legge 29 Aprile 1949 n. 264 *“Provvedimenti in materia di avviamento al lavoro e di assistenza dei lavoratori involontariamente disoccupati”*.

La logica della legge si inseriva nel clima di grande depressione economica e sociale del dopoguerra, quando una massa di reduci, profughi e sinistrati, viene a trovarsi, priva di ogni preparazione professionale o con una professionalità obsoleta, nella urgente necessità di procurarsi una qualsiasi occupazione in Italia o all'estero.

Per le esigenze di questi soggetti, valutati in alcuni milioni, la legge propone corsi di riqualificazione per occupati, cantieri-scuola e corsi per disoccupati, finalizzati *“all'addestramento, alla qualificazione, al perfezionamento o alla rieducazione professionale”*. Quest'ultimo tipo di corsi può essere autorizzato dal Ministero del Lavoro (oltre che ai tre enti pubblici INAPLI per l'industria ENALC per il commercio e INIASA per l'artigianato) anche ad *“enti o associazioni che, a norma del proprio statuto, perseguono scopi di formazione professionale dei lavoratori”*. Per poter essere autorizzati e quindi per poter ottenere le risorse finanziarie per realizzare i corsi, gli enti dovevano preventivamente dimostrare di disporre di attrezzature idonee.

È vero che la legge parla di sovvenzione e non di finanziamento (ciò significa che accanto al *“contributo”* ministeriale l'ente gestore debba far fronte alle spese anche con risorse proprie) ma è la prima volta che attività di formazione professionale previste dallo Stato possono essere realizzate da soggetti privati e con risorse pubbliche.

Nell'immediato dopoguerra le attività formative riguardavano soprattutto disoccupati adulti, ma dagli inizi degli anni '50 (con la L. n. 456/51) saranno prevalentemente destinate ai giovani. L'urgenza di quegli anni, infatti, era rappresentata dalla necessità di qualificare una potenziale manodopera giovanile, precocemente avviata al lavoro, sprovvista non solo di educazione e cultura tecnologica ma addirittura con una formazione di base molto precaria (la scuola dell'obbligo, infatti, terminava con il quinquennio delle elementari).

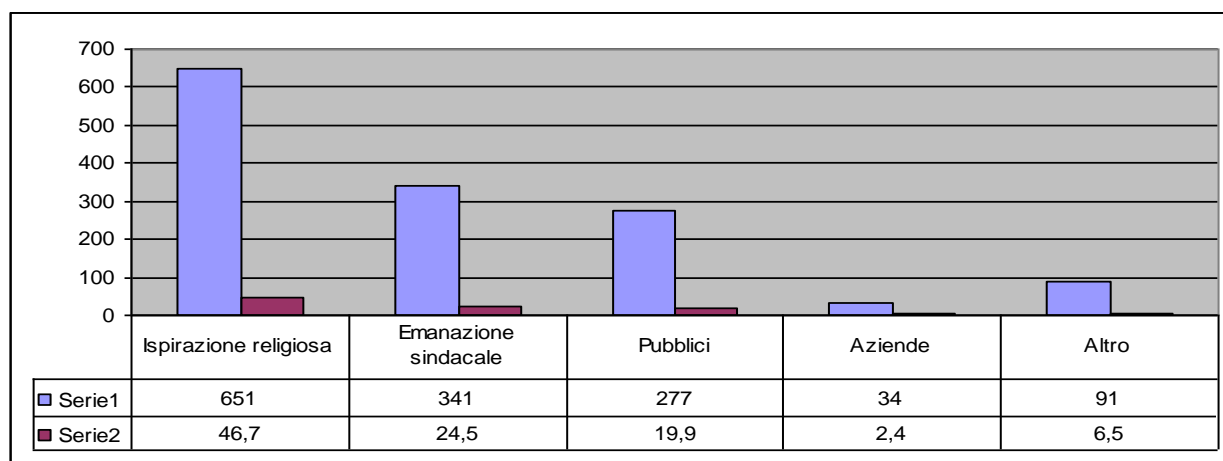
La L. n. 264/49 e la L. n. 456/51, consentono lo sviluppo di un sistema gestionale della formazione professionale che verrà definito pluralistico. Pluralistico per indicare sia la molteplicità degli enti che realizzano interventi formativi sia la diversa matrice culturale che li connota. Infatti la possibilità di disporre di un finanziamento pubblico per realizzare interventi formativi (peraltro chiedendo come controparte un set di requisiti minimo) sollecita soggetti di natura diversa ad impegnarsi in questo servizio o per una naturale vicinanza ai problemi del lavoro o per tradizionale tendenza vocazionale a gestire iniziative educative. Appartengono alla prima categoria gli enti emanati da associazioni sindacali⁸⁵ o sociali⁸⁶ dei lavoratori ed gli enti emanati dall'associazionismo datoriale⁸⁷, alla seconda, invece, gli enti di ispirazione religiosa⁸⁸.

⁸⁵ Di matrice sindacale sono le tre organizzazioni promosse rispettivamente dalla CGIL, l'Ente Confederale per l'Addestramento Professionale (ECAP); dalla CISL, l'Istituto per l'Addestramento dei Lavoratori (IAL); e dalla UIL, l'Ente Nazionale Formazione Addestramento Professionale (ENFAP).

⁸⁶ Facciamo riferimento, soprattutto, agli enti ENAIP delle ACLI, l'ente con il maggior numero di sedi e di attività in tutta Italia, e l'EFAL del Movimento Cristiano Lavoratori. Il 1946 segna l'inizio dei primi corsi organizzati dai circoli ACLI e dai nuclei aziendali delle ACLI. Nel 1946-47, l'attività aveva raggiunto 174 corsi con 7000 allievi, nel biennio successivo i risultati si raddoppiarono. Si giunse così alla costituzione del Centro Nazionale ACLI per l'Istruzione Professionale (CNAIP) che aveva il compito di creare il collegamento tra le attività periferiche. Sulla positiva esperienza del Centro Nazionale nasce ufficialmente, il 16 Novembre 1951, l'ENAIP, con un proprio statuto e con specifiche deleghe operative. Da allora l'ente ha conosciuto un progressiva espansione fino a raggiungere le dimensioni di 210 sedi (dislocate in Basilicata, Calabria, Campania, Emilia Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Piemonte, Puglia, Sardegna, Sicilia, Toscana, Trentino Alto Adige,

Questi ultimi negli anni '50 e '60 costituiscono la componente maggioritaria; gestiscono, infatti, quasi, il 50% dei corsi. Al 31 dicembre 1956, ad esempio, il volume di interventi corsuali in tutto il Paese (1.394) veniva ripartito tra strutture formative di enti come da grafico sottostante.

Grafico n.1. *Corsi ripartiti per tipologia di ente gestore. Valori assoluti e % (Anno 1956)*



Nell'arcipelago degli enti di ispirazione cristiana quelli emanati da congregazione rappresentavano oltre l'80%.

Negli anni '50 e '60 le sedi formative degli Enti assumono caratteristiche più strutturate (sotto il profilo della logistica, delle dotazioni e attrezzature didattiche, delle risorse umane) e verranno denominate Centri di Addestramento Professionale, prima e Centri di Formazione Professionale, dopo⁸⁹.

Nell'ultimo trentennio del secolo gli enti si daranno una configurazione giuridica più strutturata e raggiungeranno le massime dimensioni operative negli anni '70; dimensioni che poi rimarranno costanti nei decenni successivi.

Umbria, Valle d'Aosta, Veneto) e 22 sedi dislocate in Argentina, Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Svizzera. Di dimensioni molto più contenute EFAL dell'MCL, MCL nato nel 1970 da quanti avevano abbandonato le ACLI, per non aver condiviso le motivazioni, le prospettive, collegati alla "svolta socialista" effettuata con l'incontro di Vallombrosa dell'agosto 1970 e con i risvolti ecclesiali che culminarono con il ritiro da parte della Conferenza Episcopale Italiana DDDD.

⁸⁷ Gli industriali si sono dati organismi di gestione delle attività formative e precisamente: l'Ente Nazionale per la Formazione e l'Addestramento Professionale nell'Industria (ENFAPI), mentre l'Associazione Nazionale Centri IRI per la Formazione e l'Addestramento Professionale (ANCIFAP), si rivolge alle aziende dell'IRI⁸⁷. Sono enti bilaterali, cioè cogestiti dai sindacati di parte datoriale e dei lavoratori, il Centro per la Formazione delle Maestranze Edili CEFME e L'Ente Nazionale Istruzione Professionale Grafica (ENIPG). Il mondo artigiano ha espresso l'ECIPA (Ente Confederale Istruzione Professionale Artigiana) della Confederazione nazionale dell'artigianato, oltre a numerosi CFP a carattere locale l'Istituto Veneto per il lavoro della Confartigianato e come il Centro Addestramento Lavoratori Artigiani Legno CALAL (Roma). Il settore del Commercio ha dato vita a strutture per lo più locali quali il CAPAC - Politecnico del Commercio (Milano), mentre quello agricolo è rappresentato dall'Istituto Nazionale Istruzione Professionale Agricola (INIPA), dalla federazione dei Club 3P della Coldiretti, dal Centro Istruzione Professionale Agricola (CIPA) della Alleanza Contadini poi Confcoltivatori e l'Ente Nazionale per l'Addestramento e per il Perfezionamento Professionale in Agricoltura (ENAPRA) della Confagricoltura. Per la cooperazione operano l'Istituto nazionale educazione cooperativa (INECOOP) della Confcooperative e l'INFORCOOP, l'Istituto Nazionale di Formazione della Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue.

⁸⁸ Quasi tutti appartenente all'area cristiana. Unica accezione era rappresentata dall'ente ebraico O.R.T.

⁸⁹ GHERGO F., op. cit., pp. 53 - 71.

Alcuni di questi si muovono su grandi numeri di sedi attività ed allievi (in particolare i salesiani e le salesiane), altri invece operano, con continuità, su numeri più ridotti

Le istituzioni dei salesiani, che erano state giuridicamente raccolte sotto un ente morale⁹⁰, assumono, nel 1977 la configurazione di federazione nazionale con la denominazione CNOS-FAP (Centro Nazionale Opere salesiane - Formazione Addestramento Professionale). Il CNOS, associazione di fatto, coordina i Salesiani d'Italia impegnati a promuovere "un servizio di pubblico interesse nel campo dell'Orientamento, della Formazione e dell'Aggiornamento professionale nello stile educativo di don Bosco". Alla Federazione nazionale CNOS-FAP fanno capo 60 sedi operative coordinate dalle Delegazioni Regionali⁹¹ e queste dalla Sede Nazionale, a Roma, che dall'ottobre del 1984 pubblica un apprezzato quadrimestrale "Rassegna CNOS".

Le salesiane operano sotto la sigla CIOFS, Centro Italiano Opere Femminili Salesiane (Ente con personalità giuridica)⁹². Nel 1986 il Centro si struttura in associazione e assume la denominazione di CIOFS-FP, con una presenza sul territorio di 15 Associazioni regionali⁹³ e 87 centri di formazione professionale. La sede di coordinamento è a Roma.

La congregazione dei Giuseppini del Murialdo da vita, nel 1965, all'ENGIM (Ente nazionale Giuseppini del Murialdo) associazione non riconosciuta, diretta emanazione della casa generalizia di Roma. È presente in una quindicina di centri di formazione professionale distribuiti in sei regioni italiane⁹⁴.

I Padri Somaschi di San Girolamo Emiliani, costituiscono l'ESIP-ASFAP (Ente somasco istruzione professionale/Associazione Somasca Formazione Aggiornamento Professionale), che opera in due Regioni⁹⁵; la sede di coordinamento è a Como.

Nel 1975 nasce l'ENDO-FAP (Ente nazionale Don Orione - Formazione Aggiornamento professionale; è un'associazione che riunisce Centri di Formazione Professionale presenti in 5 Regioni⁹⁶ con nove strutture formative.

L'ente della Congregazione "Sacra Famiglia di Nazareth" dal 1992 assume la denominazione A.F.G.P. (Associazione Formazione Giovanni Piamarta)⁹⁷. Presente a Brescia (dove ha anche la sede legale), a Milano (che opera anche come sede di coordinamento) e in Abruzzo.

L'Ente delle Canossiane nel 1993 assume la denominazione ENAC - Ente Nazionale Canossiano e dispone di Centri di Formazione Professionale operanti in 7 regioni⁹⁸, coordinati dalla sede nazionale di Verona.

E sempre a Verona c'è la sede di coordinamento del Centro Studi Opera Don Calabria, associazione costituita nell'anno 1994, diretta emanazione della Congregazione Poveri Servi Divina Provvidenza; opera in due Regioni⁹⁹.

⁹⁰ Con R. D. 8 agosto 1942, modificato con D.P.R. n. 294 del 2 maggio 1969.

⁹¹ Abruzzo (3 sedi operative), Basilicata, Calabria (4 sedi operative), Campania (1 sede operativa), Emilia Romagna (2 sedi operative), Friuli Venezia Giulia (1 sede operativa), Lazio (3 sedi operative), Liguria (3 sedi operative) e Toscana, Lombardia (4 sedi operative), Piemonte (12 sedi operative) e Valle d'Aosta (1 sede operativa), Puglia (2 sedi operative), Sardegna (4 sedi operative), Sicilia (8 sedi operative), Umbria (3 sedi operative), Veneto (7 sedi operative).

⁹² D.P.R. n. 1105 del 20.10.1967 e D.P.R. n. 635 del 28.07.1969.

⁹³ Abruzzo (1 sede operativa), Basilicata (2 sedi operative), Calabria (5 sedi operative), Campania (1 sede operativa), Emilia Romagna (5 sedi operative), Friuli Venezia Giulia (1 sede operativa), Lazio (6 sedi operative), Liguria (2 sedi operative), Lombardia (5 sedi operative), Piemonte (11 sedi operative), Puglia (2 sedi operative), Sardegna (5 sedi operative), Sicilia (18 sedi operative), Toscana (1 sede operativa), Veneto (4 sedi operative).

⁹⁴ Piemonte (3 sedi operative), Lombardia (1 sede), Veneto (5 sedi), Emilia-Romagna (2 sedi), Lazio (2 sedi), Puglia, Sicilia (2 sedi operative).

⁹⁵ Lombardia e Lazio.

⁹⁶ Veneto (1 sede operativa), Liguria (1 sede), Emilia Romagna (1 sede), Marche (1 sede) Lazio (1 sede) e Sicilia (4 sedi).

⁹⁷ L'ente ha assunto questa denominazione solo nel 1992.

⁹⁸ Emilia Romagna (una sede), Lazio, Lombardia (4 sedi), Marche (1 sede), Puglia (1 sede), Sicilia (1 sede), Veneto (6 sedi).

⁹⁹ Veneto (1 sede), Emilia Romagna (1 sede).

Le suore della Beata Ravasco hanno due Centri di formazione professionale, uno a Genova e l'altro a Pescara. L'ente a cui fanno capo è l'AS.FO.R (Associazione Formazione Ravasco), che raccoglie tutte le attività educative (non solo quelle della formazione professionale) della Congregazione delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria.

I continuatori del carisma di S. Annibale Maria di Francia operano in un ente denominato C.I.F.I.R. (Centri di Istruzione e Formazione Professionali Istituti Rogazionisti), costituito, nel 1974, come associazione o federazione dei Centri di formazione professionali della Congregazione. Le sedi di coordinamento è a Bari e le sedi operative sono solo in Puglia¹⁰⁰.

Da menzionare, anche, gli Istituti Salotto e Fiorito di Torino, gestiti dalle suore della Carità di S. Vincenzo. nel 1961 si fondono dando vita ad una nuova organizzazione denominata "Istituti Riuniti Salotto e Fiorito", che operano nel Piemonte con tre Centri di Formazione Professionale¹⁰¹.

Dopo la seconda guerra mondiale la Casa di carità Arti e Mestieri di Torino fondata da Fra Teodoreto, costituitasi in Associazione, riconosciuta come Ente morale nel 1971 (soci fondatori sono l'Unione Catechisti e i Fratelli delle Scuole Cristiane), ha forte una dinamica espansiva fino a raggiungere gli attuali 14 CFP, in tre regioni¹⁰².

L'istituto delle Piccole Ancelle di Cristo Re fondato ad Afragola (NA) nell'anno 1932 dal venerabile P. Sosio Del Prete (1855-1892) e da suor Antonietta Giugliano (1909-1960) dapprima apre una Scuola Marittima per la preparazione dei giovani all'attività di mare, frequentata da alunni interni ed esterni e poi, in ordine graduale e lungo il corso del tempo, otto centri di formazione professionale, nel settore dell'industria, dell'artigianato e del commercio¹⁰³.

Altre congregazioni operano a livello locale, spesso con un solo Centro di formazione professionale, che però ha alle spalle decenni di attività formativa. Gli stigmatini di San Gaspare Bertone hanno aperto a Verona nel 1957 un Centro di formazione professionale per la grafica e negli anni '90 hanno attivato una sezione per il settore alberghiero e della ristorazione. Sempre a Verona sono in funzione: un Centro della Congregazione delle Piccole figlie di San Giuseppe, fondate nel 1894 dal Beato Giuseppe Baldo (1843-1915)¹⁰⁴ e Madre Ippolita Fiorante (1864-1928)¹⁰⁵ e un Centro della Congregazione Suore della Compagnia di Maria per l'educazione delle sordomute, fondata dal servo di Dio don Antonio Provolo (1801-1842).

I Pavoniani operano, da più di un secolo, a Genova, dove con l'Associazione C.F.P. E. Fassicomo - Scuola Grafica Genovese gestiscono una prestigiosa Scuola Grafica.

L'ITCA (Istituti Terziari Cappuccini dell'Addolorata) ha due CFP in Puglia¹⁰⁶, dopo aver operato anche in provincia di Pescara (fino agli anni '90) e a Lucca (negli anni '60), mentre a Marigliano (NA) ha operato un Centro dei Missionari della Divina Redenzione fondati da P. Arturo D'Onofrio (1914-2006)¹⁰⁷.

I soggetti elencati non esauriscono la presenza cattolica nella formazione professionale del nostro Paese, che dal secondo dopoguerra ad oggi ha potuto e può contare su tante altre realtà, di medie¹⁰⁸ o

¹⁰⁰ Ferrandina (MT) Bari, Oria (BR) Taranto, Trani, Santaeramo in Colle (BA).

¹⁰¹ Rivoli, Alpignano, Pianezza

¹⁰² 12 sedi in Piemonte, una in Veneto e una in Sardegna.

¹⁰³ A Portici, Napoli, Frattamaggiore, Torre Annunziata, Afragola, S. Giuseppe Vesuviano e Brusciano.

¹⁰⁴ T. TADDEI, *Don Giuseppe Baldo, "o buono o nulla"*, Verona 1985.

¹⁰⁵ P. PISTOSO BUSSADORI, *Nel ricordo di Madre Ippolita Fiorante con fondatrice dell'Istituto Piccole Figlie di S. Giuseppe*, Verona 1964.

¹⁰⁶ A San Giovanni Rotondo e Lecce.

¹⁰⁷ Giovanni Paolo II, in una udienza del 30 gennaio 1984 ha detto: "(...) la vostra Opera, in questi 40 anni di vita, ha promosso la formazione morale, religiosa, civile e professionale di circa 25.000 ragazzi orfani, abbandonati e poveri, qualificando schiere di tipografi, saldatori, tornitori, aggiustatori meccanici, fabbri, fresatori, elettricisti, bobinatori, elettromeccanici, tecnici della radio-televisione, falegnami, sarti, calzolai, marmisti, eccetera

¹⁰⁸ L'ELIS dell'Opus Dei; l'OSFIN (Opera San Filippo Neri) fondata alla fine degli anni '50 da don Lamberto Pigni.

piccole dimensioni¹⁰⁹, molte delle quali collegate alla Federazione Italiana Centri Istruzione Addestramento professionale (FICIAP), che raggruppa numerosi enti a carattere locale di Veneto, Lombardia, Piemonte Emilia Romagna e Marche¹¹⁰.

Però, le attività degli enti di formazione emanati dalle Congregazioni religiose, femminile e maschili, rappresentano senz'altro l'area di gran lunga più consistente e quella con una maggiore continuità nel tempo.

La loro presenza è, in qualche modo condizionata anche dalle vicende politiche istituzionali. Nel 1972 la formazione professionale o più precisamente come si chiamava fino ad allora l'addestramento professionale viene trasferito dallo Stato alle Regioni.

Questo nuovo assetto istituzionale necessita di una legge quadro nazionale che detti i principi generali sui quali le Regioni potranno costruire i propri sistemi formativi. La preparazione della legge viene accompagnata da un dibattito acceso in sede politica e le posizioni allora espresse le ritroveremo nei decenni successivi. Molte le differenze tra l'uno e l'altro partito o, più correttamente, tra le sinistre e la Democrazia Cristiana; la differenza più marcata era quella sulla natura delle gestioni delle attività formative: i partiti di sinistra volevano esclusivamente che fosse in mano ad enti pubblici, mentre la DC propendeva per una pluralità di presenze, culturalmente e tecnicamente qualificate.

Su queste tematiche si espressero con maturità di pensiero, gli enti d'ispirazione cristiana, che dal 1974 si erano associati nella Confederazione Nazionale Formazione Professionale (CONFAP)¹¹¹.

Nella CONFAP confluirono tutti gli enti sopraelencati emanati da Congregazioni religiose e, pertanto, tutte le prese di posizione della CONFAP, in quel periodo e nei decenni successivi, possono essere considerate gli orientamenti politico-culturali degli enti delle congregazioni.

¹⁰⁹ Ricordiamo tra tanti: Pia opera de' Vincenzi (Isernia), Patronato San Vincenzo (Bergamo), Opera Cardinal Ruffini (Palermo), Opera Juventutis (Pescara) fondata dal vescovo mons. Jannucci, Fondazione Opera Montegrappa (Treviso) iniziata da don Luigi Ceccato, parroco di Fonte (TV) e continuata da don Erasmo Pilla, Opera Diocesana Madonna dei Bambini Villaggio del ragazzo a S. Salvatore di Cogorno (GE)

¹¹⁰ La sua origine risale nel Veneto al 1959. Successivamente si è diffusa nelle Regioni summenzionate. I Centri federati sono: Irea Morini Pedrini Pelà Tono di Este, Francesco d'Assisi di Cadoneghe (PD), Irpea Camerini Rossi e Istituto Pavoni di Padova, La nostra Famiglia di Conegliano, Associazione Lepido Rocco di Motta di Livenza (TV), Associazione San Luigi di San Donà di Piave, Fondazione Canavis di Chioggia, Padri Missionari Stimmadini, Piccole figlie di S. Giuseppe, Suore della Compagnia di Maria di Verona, Associazione S. Gaetano di San Bonifacio, Antonio Provolo di Chievo, Pia Società San Gaetano di Vicenza, A. Rossi ved. Saugo di Thiene, Fondazione Casa della Gioventù di Trissino, E Reffo di Del Cimone, Casa di Carità arti e mestieri di Bassano del Grappa.

¹¹¹ Quella della costituzione di un organismo rappresentativo degli enti d'ispirazione cristiana ha una storia che comincia agli inizi de' decenni '60. Il Segretario di Stato di Sua Santità, Cardinale Domenico Tardini, il 20 febbraio 1961 rilevava "quale importanza abbia assunto ai giorni nostri l'istruzione professionale e ancor maggiore sia destinata ad assumere in avvenire", ricordava quanto "la Chiesa, attraverso i suoi Sacerdoti e i suoi Religiosi, così come le istituzioni da essi ispirate abbiano favorito e promosso scuole di istruzione professionale", formulava voti di fecondi risultati alla "felice e opportuna iniziativa di mettere a confronto e di scambiare esperienze e di discutere, ma soprattutto di coordinare l'azione dei cattolici e di distribuire le energie". Con la lettura di questa lettera indirizzata a S.E. Mons. Norberto Perini, Presidente della Commissione della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) per la Scuola, si iniziava il 22 febbraio 1961 alla Domus Mariae in Roma un primo Convegno degli Enti cattolici operanti nel settore della Formazione Professionale. Da questo Convegno scaturì l'istituzione del "Comitato permanente degli Enti cattolici per la Formazione Professionale" (la dizione "Commissione permanente" fu preferita a quella di "federazione") Le cose rimasero questo stadio quando il discorso fu ripreso nel 1968 da Don Erasmo Pilla: il sacerdote veneto, con diretta esperienza nel settore della FP, costituì e sviluppò la Federazione Italiana dei Centri di Istruzione e Addestramento Professionale (FICIAP), soprattutto nel Veneto, in Lombardia e nell'Italia meridionale. Col tempo si pose il problema di coinvolgere in una politica unitaria anche gli Enti nazionali. Si prese come punto di riferimento il "Gruppo sacerdotale nazionale della CEI per il mondo del lavoro" (poi divenuto "Ufficio pastorale per i problemi sociali e il lavoro della CEI"). Nel 1972-73-74 la FICIAP, gli Enti nazionali di FP di ispirazione cristiana e l'ENAIP si incontrarono in numerose e animate riunioni e finalmente il 19 novembre 1974, fu formalmente costituita la Confederazione.

Tra le tante battaglie culturali sostenute dalla CONFAP e dagli enti, tre sono state di particolare rilievo: a) la prima riguarda il concetto di formazione professionale, b) la seconda è stata la difesa del pluralismo gestionale, c) la terza e quella per la formazione iniziale.

Se la prima e la seconda problematica hanno occupato il dibattito degli anni '70, la terza dagli anni '80 ad oggi.

a) Gli Enti sempre hanno sostenuto che la Formazione professionale è uno strumento di formazione globale e che, pertanto vada rifiutata ogni concezione “di un apprendimento di tipo praticistico e riduttivamente addestrativo”¹¹², finalizzato cioè ad acquisizioni di natura esclusivamente operative.

Formazione globale sta ad indicare: educazione a valori “*umani civili e cristiani*”¹¹³ (di qui la necessità di un coinvolgimento dei genitori, principali responsabili dell’educazione dei giovani¹¹⁴) e preparazione al ruolo professionale “*concepito come capacità di esplicitare le funzioni operative di settore avvalendosi delle conoscenze, interdipendenze e delle correlazioni tra i fattori tecnologici, economici sociali culturali connessi con l’esercizio di mansioni specifiche relative alla fascia di qualifiche prescelte*”¹¹⁵.

b) Per quanto riguarda il pluralismo gestionale le posizioni degli Enti muovevano da considerazioni di natura concettuale, che si iscrivono nell’ambito della Dottrina Sociale della Chiesa.

Invocando il principio di sussidiarietà gli enti sostengono che le comunità politiche devono riconoscere l’esistenza, rispettare l’autonomo sviluppo e consentire le espressioni operative di “corpi intermedi” (persone, famiglie, gruppi e associazioni, comunità politiche), frutto di una tendenza naturale delle persone ad associarsi. L’intervento da parte di persone, gruppi e associazioni non è quindi supplenza temporanea a carenze della comunità, ma elemento costitutivo del bene comune, che rimane il criterio regolatore ultimo della organizzazione della società. Un conto è la responsabilità un conto è la gestione. Il soggetto pubblico è sempre responsabile, ma non è detto che debba sempre gestire. In altri termini sempre il soggetto pubblico deve programmare, coordinare, vigilare e valutare; ma solo in alcuni casi deve gestire direttamente.

Il quantum storico di intervento che deve gestire il soggetto pubblico non può essere fissato in teoria una volta per sempre.

“Deve però sempre essere evitato il duplice pericolo di far fare tutto alla comunità (si perde la libertà) e di lasciar tutto all’iniziativa privata (si rovina la giustizia).

L’unica “ideologia” valida che ci deve guidare è quella del buon servizio reso a chi ne ha bisogno; nel modo più dignitoso per chi lo riceve; nel modo più responsabilizzante per chi lo rende; nel modo quindi meno burocratico, meno centralizzato, meno inefficiente e dispendioso possibile”¹¹⁶.

Applicando queste considerazioni alla formazione professionale la CONFAP fa degli ulteriori passaggi. Motivi di opportunità suggeriscono che la formazione professionale sia realizzata da enti emanati da soggetti sociali, diversamente connotati culturalmente, sia per consentire alle famiglie la possibilità di scegliere in base alle proprie convinzioni e valori, sia perché espressione di soggetti sociali che vivono sul territorio. L’attività non è quindi supplenza temporanea a carenze di strutture pubbliche¹¹⁷. I CFP degli enti non hanno una funzione sussidiaria, ma rappresentano un elemento costitutivo della vita civile che ha messo al centro la persona e le sue espressioni comunitarie.

¹¹² CONTI D., *Concetto di professionalità e legge quadro*, in Atti Convegno CONFAP tenuto a Roma nell’ottobre del 1976.

¹¹³ Ibidem, Documento finale del Convegno.

¹¹⁴ Cfr. PILLA (don) E., *Un contributo e una riflessione per il dibattito*, in Atti del Convegno, 31 e ss.

¹¹⁵ RANZENIGO P., *Osservazioni sulle linee pedagogiche e metodologico-didattiche contenute nella bozza di Legge Quadro sulla F.P.*, in Atti del Convegno, pp. 29 - 30.

¹¹⁶ Cfr. QUADRI S. (vescovo), *Iniziative delle persone e dei gruppi e comunità politica*, in Atti del Convegno degli Enti Confederati CONFAP, 21.

¹¹⁷ Cfr. COSSU L., *Comunicazione su “qualificazione della F.P.”*, in Atti del Convegno degli Enti Confederati CONFAP, 26.

Questo implica una parità di trattamento con le strutture pubbliche. Fiera è pertanto l'opposizione a tutti i disegni di pubblicizzazione delle strutture formative degli Enti.

c) La difesa della formazione professionale iniziale nel tempo assume connotazioni diverse, che riguardano la sua sopravvivenza rispetto alle altre tipologie di formazione professionale e la pari dignità con gli altri percorsi della scuola.

Negli anni '80 nella formazione professionale, ormai di competenza delle Regioni e delle due Province Autonome, si assiste ad un "processo di adultizzazione". Se fino a quel momento era stata prevalentemente una formazione per giovani che avevano assolto l'obbligo scolastico ora si interessa, in misura crescente, anche dei giovani diplomati e laureati, ma anche a disoccupati e occupati. Questi cambiamenti non erano dovuti solo a mutamenti della società, ma erano il risultato anche di visioni ideologiche. C'era in fondo una sorta di malcelato disprezzo nei confronti di quel canale formativo giovanile, così lontano dai modelli scolastici. Non per nulla la formazione professionale dei giovani realizzata dalle Regioni veniva chiamata extrascolastica. L'espressione non solo indicava il fatto che la formazione professionale non faceva parte del sistema della Pubblica Istruzione, ma anche che non aveva una collocazione nemmeno nel sistema educativo nazionale. Inoltre l'espressione, secondo un vecchio stereotipo per cui qualsiasi tipo di formazione che non è scuola non ha o ha poco valore, aveva una connotazione quasi spregiativa che sanciva una condizione di minorità.

Dure e ricorrenti le posizioni degli enti nei confronti di questi stereotipi; posizioni che valorizzavano la diversità di questo canale formativo (una scuola che forma utilizzando metodologie non scolastiche, ma empirico-induttive) e nello stesso tempo ne reclamavano una pari dignità con gli altri percorsi della scuola, tanto da chiedere, ogni volta che si è tentato di innalzare l'obbligo previsto dalla Costituzione Italiana e/o di riformare la scuola secondaria superiore, che anche la formazione professionale delle regioni contribuisse all'assolvimento dell'obbligo formativo¹¹⁸. E a quanti sostenevano (da sinistra) che per non discriminare i giovani occorreva avviarli tutti nei percorsi della scuola, gli Enti obiettavano che l'omologazione era un atto di ingiustizia perché pretendeva dare a giovani diversi (per stili di apprendimento, per attitudini e per propensioni e progetti personali) le identiche opportunità.

E con dati alla mano e soprattutto con il quotidiano contatto e familiarità con i giovani stessi dimostravano che i giovani che si rivolgevano ai loro Centri di formazione professionale, non solo volevano entrare presto nel mercato del lavoro, ma che avevano avuto rapporti difficili se non traumatici con la scuola, in quella scuola dove forzatamente si volevano rinviare.

Di qui nelle riforme sulla scuola che si sono succedute nell'ultimo decennio la richiesta pressante da parte degli Enti della pari dignità tra percorsi dell'istruzione, che svolgono un ruolo propedeutico rispetto alla università e quelli che sono finalizzati a fornire competenze per entrare nel mercato del lavoro. Di qui la difesa, in campo regionale, di una formazione iniziale che interagisse con la scuola senza essere da questa fagocitata e ridimensionata a luogo di acquisizione di mere competenze operative, invece che a soggetto di educazione integrale.

Va da ultimo menzionato l'apporto di ricerca e sperimentazione degli Enti delle Congregazioni; apporto assicurato con la L. n. 40/87. Tutti gli Enti menzionati grazie a questa legge poterono promuovere ricerche che riguardavano i processi della formazione professionale (la programmazione, la progettazione e la valutazione) e disegnare nuovi modelli operativi dei Centri di Formazione Professionale.

¹¹⁸ Occorreva cioè ordinare il sistema educativo nazionale non più in base al concetto di scuola ma in relazione alla natura del percorso formativo, per cui si potevano avere: percorsi di istruzione professionalizzante che forniscono una visione

Conclusioni

Il valore aggiunto prodotto dalla operatività nel campo della formazione professionale da parte delle Congregazioni religiose, maschili e femminili, in questo 150 anni di storia italiana può essere considerato sotto diversi profili.

a) Un primo profilo è quello quantitativo. Quanti sono i giovani passati nei laboratori, nelle scuole d'arti e mestieri, nelle Colonie Agricole, nei Centri di Addestramento Professionale e nei Centri di formazione professionale, o come si sono chiamate, di volta in volta, le scuole professionali delle Congregazioni? Senza dubbio milioni di ragazzi. Il che equivale a dire che moltissimi giovani sono entrati nel mercato del lavoro, grazie all'amore e alla disponibilità di qualche santo fondatore e di chi ne ha seguito il carisma.

b) Un secondo profilo riguarda la tipologia dell'utenza servita. Questo universo giovanile di milioni di ragazzi per lo più appartiene ai segmenti meno abbienti della società e spesso è segnato da condizioni personali emarginanti. A questa umanità a rischio e spesso svantaggiata le scuole professionali delle Congregazioni non hanno offerto semplicemente competenze professionali ma hanno rappresentato agenzie formative in grado di accogliere e accompagnare il giovane lungo il difficile percorso di costruzione della propria identità, personale e professionale. Questo è il senso dell'educazione integrale, che abbiamo sottolineato nella impostazione originaria di tanti fondatori.

c) Un terzo profilo riguarda il piano culturale. Nel dibattito, soprattutto dagli anni 70 in poi, gli enti di formazione professionale hanno portato un contributo di pensiero di grande rilievo e originale.

Menzioniamo la battaglia, in nome del principio della sussidiarietà, per il pluralismo delle istituzioni (in un momento in cui si parlava solo di confuse formule di pluralismo nelle istituzioni o di pubblicizzazione). La battaglia per rapporti corretti tra soggetto pubblico e ente erogatore di servizi, che è poi risultata la formula istituzionale vincente: al pubblico spetta la programmazione il controllo e la valutazione, all'ente la gestione, sulla base anche della propria identità culturale. La battaglia per una valorizzazione della Formazione Professionale come "seconda gamba" del sistema formativo nazionale: i giovani che frequentano i corsi regionali non vanno considerati di serie B, perché i loro stili cognitivi non rientrano nei paradigmi pedagogici induttivi della scuola, ma giovani cui assicurare un percorso formativo diverso, basato su un pedagogia deduttiva ed esperienziale, che costituisce un percorso di pari dignità a quello assicurato dalla scuola. Scuola e formazione sono percorsi anche interagenti, ma nel rispetto delle peculiarità di ciascuno. Questa posizione si opponeva e si oppone a concettualizzazioni molto diffuse che identificano equità con uniformità, giustizia sociale con erogazione a tutti delle stesse opportunità; perché "nulla è più ingiusto che fare parti uguali tra diseguali", come era solito ricordare Don Milani.